

Maurizio Barozzi

MORTE MUSSOLINI: IL LUNGO CAMMINO VERSO LA VERITÀ



MORTE MUSSOLINI: IL LUNGO CAMMINO VERSO LA VERITÀ

di Maurizio Barozzi

«Oltre settanta anni di bugie, mezze verità, inchieste da rotocalco e telenovele, ma passo dopo passo, qualcosa è pur venuta fuori»

1945 – 1947: NASCE LA "VULGATA"

Il 30 aprile del 1945, lunedì, il foglio del partito comunista l'Unità pubblicò uno stringato racconto, "L'esecuzione di Mussolini" dove si diceva che il precedente sabato 28 aprile, un misterioso e anonimo "giustiziere" aveva fucilato Benito Mussolini e Claretta Petacci in località Giulino di Mezzegra nella Tremezzina.

Era la **prima "storica versione"** sulla fucilazione del Duce e da quelle poche righe ci si capiva poco e niente per la scarsità delle notizie fornite dalle quali appariva che questo "giustiziere" aveva agito da solo, accompagnato da un autista, in quel di Bonzanigo e Giulino di Mezzegra (Tremezzina).

Sette mesi dopo, a novembre del '45, quel misterioso giustiziere, che ora scrisse di chiamarsi "colonnello Valerio" presentò, una lunga ed esaustiva relazione, pubblicata in 24 articoli sempre su l'Unità, avallata da un autografo di presentazione di Luigi Longo già comandante delle Brigate Garibaldi che ne garantiva la veridicità.

Era la **seconda "storica versione"** di quella fucilazione.



[Per brevi note biografiche dei comandanti di questa Brigata vedere l'Appendice]

Ed infine, ancora due anni dopo, nel marzo del 1947, con altri 6 articoli sull' *Unità*, questo *colonnello Valerio*, che ora si firmò anche con il suo nome di battesimo, **Walter Audisio**, fornì una **terza versione** di quella sua impresa.

Tre versioni tutte diverse tra loro, mentre alle autorità dello Stato o alle ex autorità cielleniste non era pervenuto un bel niente come non erano pervenute le armi utilizzate per quell' "eroico" atto, definito *in nome del popolo italiano*, per la quale si era anche richiesta la medaglia d'oro per Walter Audisio.

Era comunque nata la "**Vulgata**" come spregiativamente la definì lo storico Renzo De Felice. E non gli si poteva dare torto, visto che nel giro di due anni queste relazioni, riportavano una serie incredibile di inesattezze, fanfaronate da fumetto, discrasie e contraddizioni tra le stesse tre versioni, tanto che nessun storico avrebbe potuto prenderle in seria considerazione.

E infatti si aggiunsero altre difformità con il libro postumo di Audisio: ***In nome del popolo italiano*, Teti, 1975**, di fatto una **terza versione bis**, simile ma non uguale alla terza, e peggio ancora andarono le cose, moltiplicandosi incongruenze e contraddizioni anni dopo quando si poté leggere, su quei fatti, una Relazione al partito comunista di Aldo Lampredi, si disse (assurdamente) stilata 27 anni dopo gli eventi, in pratica una **quarta versione**, ancora più difforme dalle altre, e quando negli anni si ebbero anche i racconti di Michele Moretti, che rappresentarono una **quinta** (se non una sesta) **versione**.

Il tutto dalla voce o dalla penna degli asseriti tre artefici della fucilazione del Duce: Audisio *Valerio*, Lampredi *Guido* e Moretti *Pietro*.



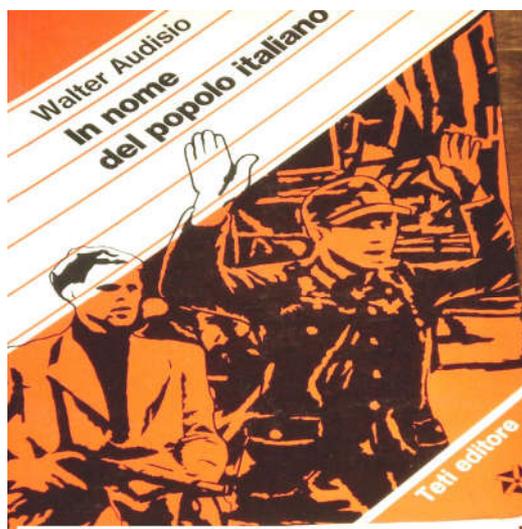
I tre "compagni di merenda": Audisio, Lampredi e Moretti.

Per riassumere la genesi di come si sia formata questa **storica versione** e in cosa effettivamente consista, bisogna attenersi ai testi ufficiali, prodotti negli anni dai presunti e comunque attestatisi o notificati diretti partecipanti a quella impresa; va a dire:

1 Il primo, sintetico, resoconto, pubblicato dall'*Unità* il mattino del 30 aprile 1945, ma preparato la sera o la notte precedente, che riporta in poche righe e a circa 36 ore dai fatti, il racconto della fucilazione da parte di un anonimo *giustiziere*. **Prima versione;**

2. i 24 articoli pubblicati dall'*Unità* dal 18 novembre al 24 dicembre 1945, su relazioni del *colonnello Valerio*, di cui si tace le generalità, garantiti da due righe di presentazione scritte da Luigi Longo Nro 2 del PCI, già comandante delle Brigate Garibaldi e vice comandante del CVL. **Seconda versione;**

3. i sei articoli, nomati "*Il Colonnello Valerio racconta*", pubblicati ancora sull'*Unità* a partire dal 25 marzo del 1947 e questa volta firmati da Walter Audisio alias *colonnello Valerio*. **Terza versione;**



"IN NOME DEL POPOLO ITALIANO" - Il libro di W. Audisio

4. il libro postumo "*In nome del Popolo italiano*" Edizioni Teti 1975, di Walter Audisio, simile, ma non uguale alla versione del 1947. **Terza versione bis;**

5 la "*Relazione riservata al partito*" dicesi nel 1972 di Aldo Lampredi (*Guido Conti*), resa nota integralmente dall'*Unità*, il 23 gennaio del 1996. **Quarta versione;**

6. le testimonianze di Michele Moretti (*Pietro Gatti*), rese in varie circostanze, ma soprattutto quelle pubblicate da *Giorni – Vie*

Nuove, del 10 aprile 1974 e quelle raccolte da Giusto Perretta, al tempo presidente dell'*Istituto comasco per la storia del movimento di Liberazione*, e pubblicate nel libro *Dongo, 28 aprile 1945. La verità*, Actac 1990 Ed. riveduta 1997. **Quinta versione.**

Come si vede, siamo in presenza di ben cinque, anzi sei relazioni di parte, oltretutto alquanto discordanti, che in pratica vanno a sostituire una vera e propria relazione ufficiale agli organi dello Stato, visto che non venne mai resa una relazione ufficiale al CLNAI, al tempo rappresentante del governo italiano al Nord Italia, nè al comando generale del CVL (l'organo militare della Resistenza).

Tanti erano gli interessi politici, che ruotavano attorno alla versione di comodo interna alla agiografia di tutta la Seconda Guerra mondiale (lascito della propaganda di guerra Alleata e comunista) e agli interessi dei nuovi partiti post ciellenisti che, di fatto, si erano spartiti il potere in Italia (la fetta più grossa, quella governativa, alla DC, in simbiosi con il Vaticano, e la fetta minore dell'opposizione, ovvero al PCI, assieme al controllo su molti Enti Locali,

garantendo in ogni caso la sottomissione del paese all'Alleanza Atlantica), che attorno a questa "storica versione" venne eretta una cortina protettrice, anche con l'ausilio massonico (che garantiva il controllo sulla politica e sull'editoria), e fu persino riportata su molti testi scolastici del dopoguerra, anni '50 e '60.

Una cortina protettrice ed un silenzio omertoso che, parafrasando quanto disse a suo tempo Giacomo de Antonellis (che si riferiva però al silenzio ambientale sulle misteriose morti di *Neri Luigi Canali* e *Gianna Giuseppina Tuissi*) e applicandolo alle vicende che stiamo affrontando, possiamo anche noi dire:

<<Il prolungato silenzio... si spiega con due circostanze concomitanti. La volontà dell'apparato comunista di allontanare la sia pur minima ombra all'intero capitolo della Resistenza, confortata da una parallela indifferenza dell'apparato democristiano ad approfondire: per le sinistre il movimento partigiano doveva essere come la moglie di Cesare, al di sopra di ogni sospetto, per i cattolici bastava dimostrare il proprio significativo apporto al rinnovamento dello Stato.

Ogni altro intervento avrebbe turbato la "pax partigiana", contratto non scritto, ma perfettamente osservato>> !

Oggi, concludiamo noi, che la politica, l'ideologia e l'occupazione di potere democristiano e comunista non ci sono più, laddove la convenienza del "silenzio" si perpetua ancora, lo è in virtù di una certa *continuità ideale antifascista* e utilitaristica che ne ha ereditato le basi e le strutture culturali, politiche e sociali. Ma oramai è un silenzio squarciato da tutte le parti, tanto che si può dire con certezza che, trascorsi 72 anni da quando quel sabato 28 aprile 1945 Benito Mussolini e Claretta Petacci vennero assassinati in circostanze mai esattamente chiarite, nessun storico e giornalista storico di una certa serietà, crede più a quella "storica versione".

A lato: il palazzo di casa dei De Maria, oggi ristrutturato. Nella rientranza, sulla destra, la freccia indica la stanza dei "prigionieri"..



Qui sotto, il palazzo dove è ubicata la casa colonica dei De Maria. Si nota il vialetto, nell'ultimo tratto acciottolato, in salita, di via del Riale, al tempo una mulattiera, che porta al portone - cancello di accesso alla casa (sulla destra).

Mussolini e la Petacci erano stati portati in casa la notte piovosa precedente (tra le 4 e le 5 del mattino prime ore del 28 aprile), provenienti dallo spiazzo erboso sottostante (dopo la via Albana) e quindi i partigiani dovettero risalire questo tratto di via del Riale. Se si prosegue, dopo l'ingresso alla casa, sempre in salita si arriva ad un androne, sottopassato il quale si sbucca nelle vie dell'abitato soprastante.

Nei plurimi racconti di Audisio & Co., invece, salite e discese vennero incredibilmente invertite.



Tanto per avere una idea di che razza di incongruenze e contraddizioni costituiscono quella **vulgata**, riportiamo alcune osservazioni in merito, premettendo prima brevi cenni biografici.

BREVI NOTE BIOGRAFICHE

Il ragioniere **WALTER AUDISIO**, era nato ad Alessandria nel 1909. Durante il ventennio fascista fu ragioniere alla ditta Borsalino. Arrestato per attività comunista venne confinato a Ponza. Dal confino uscì nel 1939 in virtù di una domanda di grazia a Mussolini. Alla fine del 1944 per sfuggire ai rastrellamenti riparò a Milano dove, agli inizi del 1945, venne destinato al Comando generale del CVL come aiutante di Longo, non per incarichi d'azione, ma di semplice carattere burocratico organizzativo. In effetti sembrava negato per operazioni in cui occorreva l'utilizzo delle armi, che comunque in qualche modo sapeva utilizzare avendo fatto negli anni '30 il servizio militare. Dal 10 marzo del 1945 il Comando Generale del CVL venne strutturato su 12 servizi, diretti ciascuno da un capo servizio controllato, a sua volta, da un *delegato del comando*. Audisio risulta quale Capo Servizio Segreteria, sotto il delegato al Comando *Italo*, che poi è Luigi Longo. Mai ben precisata la sua nomina ad un anomalo grado (per il CVL) di *colonnello*. Audisio venne ufficializzato quale *colonnello Valerio* solo nel marzo del 1947, ma non è un caso che, in ambienti politici qualificati, anche comunisti, in confidenze private, mai nessuno ha creduto ad Audisio uccisore del Duce. Nel dopoguerra fu eletto deputato nel 1948 e venne riconfermato nelle tre successive Legislature, nel 1963 optò per il Senato. Della sua attività di parlamentare non ha praticamente lasciato nulla di significativo. Lasciata la politica attiva andò a lavorare all'ENI. Morì per infarto a Roma l'11 ottobre del 1973 a 64 anni.

ALDO LAMPREDI, era nato a Firenze nel 1899 ed entrò a far parte del movimento giovanile socialista nel 1919. Aderì poi al Partito Comunista. Avrebbe dovuto fare il falegname, ma con il consolidamento del fascismo entrò in clandestinità. Venne arrestato nel 1926 e condannato a dieci anni e sei mesi di carcere. Ne scontò sei e fu scarcerato nel 1932. Nel 1934 espatriò in Francia e quindi passò anche in Russia alla scuola di partito a Mosca. Con la guerra civile spagnola lo ritroviamo in Spagna con il grado di *capitano istruttore*, e sembra alle dipendenze del generale dell'Armata Rossa Alexander Orlov alias Lew Feldbin, quindi tornò in Francia, dove in seguito si vociferò di una sua implicazione in attività per conto del Komintern. Rientrò in Italia nel novembre del 1943 e lavorò nel PCI della Venezia Giulia e a Padova divenendo responsabile del triumvirato insurrezionale del Veneto, prima di essere trasferito a Milano al comando del CVL. Qui *Guido* si collocava tra gli *Ispettori generali del CVL*, e si può considerare un vice Longo. Nel dopoguerra lui, dalla grigia e ombrosa personalità, rientrò nell'ombra, non cercando la notorietà, ma ricoprì numerosi incarichi di partito tra cui, per diversi anni, quello di segretario della Commissione Centrale di Controllo per la sezione *disciplina e democrazia interna di partito*, in pratica una polizia politica interna. Morì d'infarto durante una vacanza in Jugoslavia il 21 luglio del 1973

MICHELE MORETTI nacque a Como nel 1908. Fece il soldato di leva nel '28 e lavorò alla cartiera Burgo come elettricista-idraulico. Vanta un passato di calciatore, quale terzino nel Como, allora chiamato Comense. Nel 1936 si sposa con Teresina Tettamanti, la staffetta partigiana *Ada Piffaretti*. Avrà un figlio *Fiorangelo* che però

morirà prima dei quaranta anni. Durante la guerra non venne richiamato alle armi, ma da operaio partecipò all'attività clandestina del PCI e fu tra i principali organizzatori degli scioperi nel Comasco. Evitata la deportazione nel Reich, si diede alla macchia e divenne commissario politico (comunista) della 52^{ma} Brigata Garibaldi "*Luigi Clerici*". Nel dopo liberazione si stabilisce a Como in qualità di comandante della seconda compagnia della Polizia del Popolo, ma nel dopoguerra venne chiamato in causa per la sparizione del cosiddetto "*tesoro di Dongo*" e dovette riparare, coperto dal partito, per circa 8 mesi a Lubiana in Slovenia.

Non si può di certo affermare che sia stato responsabile per le gravissime accuse di furti, rapine, torture e omicidi e quant'altro che nell'immediato dopoguerra furono elevate nei confronti di alcuni capi e militanti comunisti del comasco, ma è difficile credere che ne fosse all'oscuro e quindi fu quantomeno omertoso. Morì in vecchiaia, un pò deluso dal partito, il 5 marzo del 1995.

PIER BELLINI DELLE STELLE, *Pedro*, era un senese di famiglia nobile, nato nel 1920. Rimase orfano ad otto anni della madre Elena Fiumi. Secondo lui, sottotenente del Regio esercito, fu spinto ad entrare nella resistenza alla vista di soldati ed ebrei deportati in Germania. Venne presentato dalla sorella Eleonora al tenente Allemagna di Dongo. Comandante del distaccamento "*Puecher*" della 52^a Brigata Garibaldi, Diverrà comandante del distaccamento Puecher e poi il 26 aprile divenne anche comandante ad interim (in attesa di futura conferma) della 52^a Brigata Garibaldi "*Luigi Clerici*" dislocata sulle montagne del Berlinghera (Sorico). Non ci si faccia ingannare dai nomi altisonanti e numerazioni cervellotiche, di queste Brigate, perché in realtà si trattava di sparuti gruppetti di partigiani. Il Bellini, figura, al tempo coreografica, lo troviamo fotografato in abbigliamento *guerrigliero*. Alcuni lo ritengono in contatto con i servizi segreti inglesi e dal suo comportamento nel trasferimento di Mussolini a casa De Maria e poi nel suo defilarsi del giorno dopo, nonché per le vicende dei documenti sequestrati alla colonna Mussolini, lo si potrebbe sospettare. Come *Valerio*, anche lui finì nel dopoguerra a lavorare all'Eni, mantenendo sempre una certa reticenza per le sue vicende. Morì nel 1984 a 64 anni..

URBANO LAZZARO, classe 1924, entra nel gennaio 1943 nella Guardia di Finanza. L'8 settembre '43, nei pressi di Trieste viene preso dai tedeschi, ma riesce a fuggire. Nell'aprile '44 per non aderire alla RSI fugge in Svizzera, ma rientra in Italia nel settembre 1944 aggregandosi alla 52^a Brigata Garibaldi operante sull'alto lago di Como. Nel marzo 1945 ne diviene vicecommissario politico. A Dongo il 27 aprile '45 è lui che almeno formalmente arresta Mussolini a Dongo i.

Personaggio borioso e un pò fanfarone, a Dongo recitò un ruolo ancora non ben chiarito nell'arresto del Duce. Fu tra i primi ad avere in mano le *borse* appartenute a Mussolini e gestì poi quei documenti in combutta con il Pier Bellini *Pedro* e l'altro finanziere Antonio Scappin *Carlo*, con i quali poi si rimpallò alcune responsabilità e si smentirono a vicenda. Nel dopoguerra si trasferisce per molti anni in Brasile. Negli anni '80, tornato in Italia se ne uscì con una tardiva sua versione che asseriva che il *colonnello Valerio* in realtà era Luigi Longo, ma sia per questo riconoscimento che per una sua versione di una morte di Mussolini intorno alle 13 sotto casa dei De Maria, non portò alcuna prova concreta. Morirà anziano nel gennaio del 2006.

UNA RELAZIONE O UNA BURLA?

I riferimenti sono alle 5 (in realtà 6) versioni da noi prima elencate.

Per una più esaustiva conoscenza vedere: M. Barozzi: *Morte Mussolini Fine di una vulgata*, Ed. Pagine 2017

Qui a lato il cancello di accesso a casa dei De Maria (sulla destra). **In fondo, si** vede l'androne, passato il quale, si sbucca sulla piazzetta Rosati e nelle vie dell'abitato. Il tratto di via del Riale, verso l'androne è sempre in salita.

Descrizione dei luoghi e dei percorsi

Iniziamo con la descrizione dei percorsi e delle strade che verso le ore 16 di quel sabato 28 aprile, il famoso *colonnello Valerio* ovvero il ragionier Walter Audisio avrebbe fatto con Lampredi *Guido* e Moretti *Pietro* per andare a prendere Mussolini e la Petacci nella casa colonica dei contadini De Maria a Bonzanigo (una casa descritta come una "*casetta a mezza costa incastonata nella montagna*", quando invece è una grossa costruzione di tre piani adiacente ad altre costruzioni).

E' già qui stupefacente constatare tutta una serie di errate indicazioni, tanto da far pensare che chi ha riportato queste descrizioni forse non è neppure mai stato a Bonzanigo, ma ha solo messo insieme una serie di approssimativi appunti.

Ricordiamo che la "vulgata" sostiene che Audisio, Lampredi e Moretti, provenienti in auto da Dongo con l'autista Giovanbattista Geninazza, percorsero via XXIV Maggio e sbucarono, dopo un sottopasso, sulla piazzetta del Lavatoio a Mezzegra, nella frazione di Giulino dove, lasciarono la macchina. Ne consegue quindi che il "trio dei giustizieri" si inoltrò per le viuzze che fatti pochi metri a livello costante, curvando a destra nella piazzetta Rosati, immettono in via del Riale (al tempo una mulattiera) la quale, con un percorso in evidente discesa, porta alla casa dei De Maria il cui cancello di entrata si trova sulla sinistra. Qui prelevarono il Duce e la Petacci e poi, tornando indietro, risalirono all'inverso via del Riale.

In pratica un percorso contrario a quello che fecero la notte precedente i partigiani che, sotto la pioggia, avevano tradotto il Duce in quella casa, ma venendo dalla parte opposta, ovvero



dalla frazione di Bonzanigo, avevano finito per risalire l'ultimo tratto di via del Riale che arriva fino al palazzo dei De Maria.

Paradossalmente, le sconclusionate versioni di questo "*colonnello Valerio*/Audisio, sembrano *più* che altro descrivere il precedente percorso notturno di chi portò il Duce in quella casa, invece che il suo arrivo a Giulino verso le 16 del pomeriggio per andarlo a prendere, del resto da dove era arrivato, ovvero dalla piazza con il Lavatoio, la casa di De Maria non era assolutamente visibile.

- 30 aprile '45 l'*Unità*, **prima versione**: "*Anonimo giustiziere*": (arrivo sul posto): <<*Mussolini era stato sistemato con la Petacci in località Giulino di Mezzegra (Tremezzina), provincia di Como, in una casetta di contadini a mezza costa, in una camera senza finestra, guardati da due partigiani*>>.

Più avanti (uscita dalla casa): <<*...la Petacci si affiancò a Mussolini, seguiti da me fecero la mulattiera che scende alla mezza costa fino al punto in cui era ferma la macchina*>>.

[Indicazioni imprecise o errate: Improprio è il definire la casa, una *casetta a mezza costa*. Oltretutto dalla piazza con il Lavatoio (Largo della Valle) non è possibile vedere la casa dei De Maria e andando verso quella casa occorre, dopo un tratto a livello costante, fare un percorso in discesa e, viceversa, provenendo da casa De Maria e tornando verso la piazzetta del Lavatoio per riprendere la macchina, si deve risalire, la camera dei prigionieri inoltre ha un'ampia finestra. N.d.A.].

- Dicembre '45 l'*Unità*, **seconda versione**: "*Colonnello Valerio*": (arrivo in auto alla piazzetta del Lavatoio) <<*...la strada vicinale per la quale l'automobile si inerpicava a fatica era stretta e deserta... La casetta era a mezza costa... l'automobile non può arrivare fin lassù. Valerio scende ed entra solo nella stanza*>> . [Notare il Valerio che entra "solo" nella stanza, quando invece Moretti dirà che fu lui a entrarvi per primo! Piccole, ma significative differenze, N.d.A.].

- Dicembre '45 l'*Unità* e Libro di Audisio «*In nome del popolo italiano*» 1975», (**seconda e terza versione bis**): (uscita dalla casa): "*...ci avviammo per la mulattiera che scende dalla mezza costa fino al punto in cui era ferma l'automobile*". Poi nel Libro: "*E la Petacci si affiancò così a Mussolini... Ci avviammo per la mulattiera che scendeva dalla mezza costa fino al punto in cui era rimasta ferma la nostra 1100 nera*>>. [Errato: idem come sopra].

- Libro di Audisio 1975, **terza versione bis**: (arrivo in auto) <<*Lasciata la strada del lungolago, dopo Mezzegra, la strada vicinale per la quale la macchina si inerpicava a fatica, stretta e deserta, ci conduceva a Bonzanigo... Lungo questo percorso scelsi il luogo dell'esecuzione: una curva, un cancello chiuso su un frutteto, la casa sul fondo palesemente deserta ... La casa dei De Maria era a mezza costa incastonata nella montagna ...*>>.

[Descrizioni malamente approssimate. Non è possibile raggiungere Giulino in auto salendo verso Bonzanigo, dovendosi presumere dalla via Albana, N.d.A.).

- Relazione Lampredi 1972 ('96) **quarta versione**:: (uscita dalla casa): dopo aver descritto il ritorno con i prigionieri verso la macchina in attesa sulla piazzetta del Lavatoio, il Lampredi incorre nell'ennesimo errore di percorso, affermando: <<*...scendemmo (era esatto dire "salimmo") a piedi verso la macchina*>>.

- Testimonianze Michele Moretti, **quinta versione**:: solo dopo molti anni, Moretti, evidentemente oramai ammaestrato dalle tante osservazioni in merito, en passant, descrisse l'esatto senso in salita e discesa di quell'andirivieni.

I componenti la missione dei fucilatori.

La "vulgata", per la fucilazione di Mussolini, finì per indicare, come coloro che si recarono a Bonzanigo e Mezzegra: Walter Audisio *Valerio* il fucilatore, Aldo Lampredi *Guido* alto dirigente comunista e Michele Moretti *Pietro*, commissario comunista della 52ª Brigata Garibaldi. Ma precedentemente:

- 30 aprile '45 *l'Unità*, **prima versione**: Qui l' "anonimo giustiziere" che racconta i fatti al giornale, oltre a sè stesso non cita altri partigiani, facendo al massimo intuire che vi fosse un autista, laddove afferma che arrivati <<...al posto precedentemente da me scelto... feci fermare la macchina>>.

A dicembre, otto mesi dopo, nell'ampia e ben ponderata relazione, attestata da Luigi Longo, dove l'anonimo giustiziere diviene il *colonnello Valerio* (per altro così già nominato in alcune inchieste di Ferruccio Lanfranchi sul *Corriere d'Informazione* nei mesi precedenti) scrisse:

- Dicembre '45 *l'Unità*, **seconda versione**: <<...*Valerio parte in automobile verso la casa di Bonzanigo dove si trovano Mussolini e la Petacci. Lo accompagnano Guido ed il vice commissario della 52ª Brigata Garibaldi, Bill* (Urbano Lazzaro, n.d.r.), *che il comandante Pedro aveva messo a sua disposizione*>>. Una menzogna, subito smentita dallo stesso Lazzaro. che era rimasto a Dongo e da *Pedro*, alias Pier Bellini delle Stelle. Cosicché, come in un gioco di prestigio, con la *terza versione*, si fu costretti a far sparire *Bill* per far entrare *Pietro*. Probabilmente quello scambio di persona non poteva che avere lo scopo di coinvolgere, per un ulteriore avallo, nella bufala da divulgare alla storia una fonte non comunista. Possiamo dire che il PCI ci aveva provato .

- **Da tutte le versioni successive**: con un gioco di prestigio, esce *Bill* il Lazzaro e ne prende definitivamente il posto Michele Moretti *Pietro*!

Accesso in casa dei De Maria del trio dei "compagni di merende"

- 30 aprile '45 *l'Unità*, **Prima versione**: Si inizia descrivendo Mussolini e la Petacci <<**in una camera senza finestra**>>. Come abbia potuto, l'allora ancora "anonimo giustiziere", non rilevare l'ampia finestra della stanza, tra l'altro principale fonte di luce, è inconcepibile.

Proseguiamo: <<...*entrai con il mitra spianato. Mussolini era in piedi vicino al letto: indossava un soprabito nocciola, il berretto della GNR senza fregio, gli stivaloni rotti di dietro*>>.

Strano che Mussolini alle 16 del pomeriggio e prigioniero in casa, stesse in stanza con indosso soprabito e berretto, ma clamorosa è l'indicazione dello stivale di Mussolini rotto nel retro, come tutti lo noteranno poi ai piedi del cadavere. Oggi però sappiamo che lo stivale destro di Mussolini non era rotto o sdruccio, ma non si poteva chiudere perché era saltata la chiusura lampo al tallone, e quindi il Duce sarebbe stato impossibilitato a camminare per essere trasportato fuori dalla casa.

- Dicembre '45 l' *Unità* **Seconda versione**. Si precisa ora che lo stivale destro era sdrucito dietro e si descrive una incredibile passeggiata a piedi:

<<...*Claretta saltellava per la via scoscesa* (in realtà avrebbe dovuto essere in salita, n.d.r.) *impacciata dai tacchi alti delle scarpette di cuoio nero. Il Duce, più Duce che mai camminava spedito, sicuro*>> (con lo stivale aperto! N.d.A.).

Probabilmente gli estensori di queste relazioni, sapendo che lo stivale destro di Mussolini era poi stato notato aperto al piede del cadavere, condirono i loro racconti con questo particolare, non considerando però che si trattava della rottura della saracinesca con impossibilità di chiusura e normale deambulazione.

- Relazione di Lampredi del 1972 ('96), **Quarta versione**: <<*Entrammo e ricordo con grande vivezza che alla mia destra, vicino alla porta, in piedi, stava Mussolini... avevo davanti a me un vecchietto bianco di capelli*>>. Strana osservazione su di una persona tutta pelata, anche con rasatura, che era stata sbarbata dal milite, adibito a barbiere, Montermini, il pomeriggio del 26 aprile a Grandola e che le foto del cadavere non mostreranno questa "capigliatura", N.d.A.



Moretti (Bill) e l'autista messi di guarda: il colmo del contrario

- Dicembre '45 l' *Unità*, **seconda versione**: <<*Nessun altro assisteva alla scena. Bill stava cento metri distante, oltre la svolta superiore della strada, L'autista che ci aveva guidato fin lì, stava cento metri più giù, oltre la svolta verso la discesa*>>.

- Relazione di Lampredi del 1972, ('96), **Quarta versione**: <<Allora chiamammo Moretti, che si trovava alla nostra sinistra, verso la piazza col lavatoio, Audisio prese il suo mitra e sparò ad ambedue>>. Bill diviene Moretti, ma sta sempre in alto.

- Testimonianza Moretti, **Quinta versione**: << Poi l'autista venne mandato al curvone a monte della strada alcune decine di metri su verso Bonzanigo, mentre io mi posi a valle sulla prima ampia curva che porta ad Azzano, onde impedire a chiunque il passaggio per il tempo necessario>>. Esatto contrario! Miracolosamente ora Moretti si è ubicato in basso, se non lo sa lui.

Pronunciamento o la lettura di una “sentenza” di morte?

- 30 aprile '45 l'Unità e Dicembre '45 l'Unità, (**prima e seconda versione**): <<Si mise (Mussolini, n.d.r.) con la schiena al muro, al posto indicato, con la Petacci al fianco. Silenzio. **Improvviso, pronunciai la sentenza di condanna** contro il criminale di guerra: 'Per ordine del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà sono incaricato di rendere giustizia al popolo italiano'... >>.

- Marzo 1947 l'Unità e Libro Audisio 1975, (**versioni terza e terza bis**): <<...Improvvisamente **cominciai a leggere** il testo della condanna a morte del criminale di guerra Mussolini Benito: Per ordine del Comando Generale del Corpo volontari della Libertà sono incaricato di rendere giustizia al popolo italiano>>.

- Relazione Lampredi 1972 ('96): **Quarta versione**: <<Audisio **non lesse alcuna sentenza, forse disse qualche parola, ma non ne sono sicuro**>>.

- Testimonianza Moretti, **Quinta versione**: <<Vistisi collocati (Mussolini e la Petacci, n.d.r.) contro il muro e vedendo Valerio che immediatamente si era messo a **pronunciare la sentenza di morte** 'In nome del popolo italiano', dopo aver imbracciato il mitra, si sentirono perduti>>.

Come vedesi, con enorme faccia tosta, si passa da un pronunciamento a voce di una pseudo sentenza di morte (**prima e seconda versione**), ad una esplicita lettura della stessa (**versioni terza e terza bis**), lettura poi smentita da Lampredi e Moretti. Chissà cosa sarà passato nella mente degli estensori di questa “vulgata”. E' probabile che la faccenda del **pronunciamento** o **lettura** di una pseudo sentenza fu introdotto per dare un senso legale, a vantaggio dell'agiografia resistenziale, di un assassinio che coinvolse anche una donna.

La presenza di Aldo Lampredi Guido alla fucilazione

- Dicembre '45 l'Unità, **seconda versione**: “Colonnello Valerio”: <<C'era Guido, **ma era freddo e distante, quasi non fosse un uomo ma un testimone impassibile**>>.

- Marzo '47 l'Unità, **terza versione**: “Walter Audisio”: Lampredi Guido viene ridefinito: <<**freddo e distante**>>.

- Libro 1975 di Audisio (**versione terza bis**): rievocando gli stessi momenti della fucilazione si dice ora del Lampredi: <<C'era Guido, **attento e partecipe**>>.

Una metamorfosi da manicomio!

Assassinio di una donna: Clara Petacci

Senza mai spiegare perchè una donna, oltretutto assolutamente non passibile di pena di morte, venne portata assieme a Mussolini fin sul posto della fucilazione, ecco come la poliforme "vulgata" descrisse questo assassinio:

- 30 aprile '45 l'Unità, **prima versione**: <<Mussolini apparve annientato. La Petacci gli buttò le braccia sulle spalle e disse: 'Non deve morire'. 'Mettiti al tuo posto se non vuoi morire anche tu...'. La donna tornò, con un salto, al suo posto.

Da una distanza di tre passi feci partire cinque colpi contro Mussolini, che si accasciò sulle ginocchia con la testa leggermente reclinata sul petto. Poi fu la volta della Petacci. Giustizia era fatta...>>. Quindi da questo testo, alquanto incoerente visto il precedente avvertimento dato alla donna di restare al suo posto, ma sempre a ridosso di Mussolini a cui si stava per sparare, si può dedurre una manifesta volontà di ucciderla (...Poi fu la volta della Petacci...), ma anche il fatto, non descritto, che si dovette sparare un'altra raffica per ucciderla.

- Dicembre '45 l'Unità, **seconda versione**: <<...scaricai cinque colpi al cuore del criminale di guerra Nro 2... Non era morto. Tirai ancora una sventagliata rabbiosa di quattro colpi. La Petacci che gli stava al fianco impietrita e che nel frattempo aveva perso ogni nozione di sé, cadde anche lei di quarto a terra, rigida come un legno, e rimase stecchita sull'erba umida>>. Ora la Petacci è impietrita e semi incosciente, forse è fulminata da questa seconda raffica rabbiosa di quattro colpi, che non si sa se era diretta ancora a Mussolini o a lei o a casaccio, ma come e perchè venne colpita? Qualcuno azzardò l'ipotesi che forse alcuni colpi che avevano raggiunto Mussolini erano trapassati dal corpo della Petacci. E l'erba umida in cui cadrebbe, da dove scappa fuori se davanti al Cancellino non c'è mai stata se non qualche sterpaglia allo spigolo di congiunzione tra il muretto e la pavimentazione? Si noti che si parlò anche sia di Mussolini che la Petacci caduti nell'erba umida anche nelle righe di apertura di queste relazioni iniziate sull'Unità il 18 novembre 1945).

- Marzo 1947 l'Unità, **terza versione**: <<E su quel corpo (Mussolini, n.d.r.) scarico cinque colpi. Si afflosciò sulle ginocchia, appoggiato al muro, con la testa reclinata sul petto. Non era ancora morto, gli tirai una seconda raffica di quattro colpi. La Petacci, fuori di sé, stordita, si mosse confusamente; fu colpita e cadde di quarto a terra">>.

Qui finalmente sappiamo come è veramente andata: la Petacci, in confusione mentale, si è mezza suicidata!

- Relazione Lampredi 1972 ('96), **quarta versione**: <<Tra me e Audisio non ci fu discussione a proposito della Petacci tanto normale ci parve dovesse seguire la sorte di Mussolini>>. Esplicita, chiara e condivisa decisione di ucciderla.

- Testimonianze Moretti, **quinta versione**: <<La donna che si trovava al fianco sinistro di Mussolini (veramente risultò morta in terra vicino al fianco destro di Mussolini, si era poi spostata? N.d. A.) gli si avvicinò di scatto, stringendolo e gridando: 'Non deve morire!'. Forse credeva di impietosire Valerio con il suo gesto, ma egli imperterrito di rimando rispose: 'Vuoi morire prima tu?' Partì subito una

raffica un attimo dopo essi erano a terra, la Petacci era già morta>> (come?, perché?, non si sa!, N.d.A.).

La fucilazione di Mussolini

Senza mai spiegare l'inspiegabile, ovvero perchè Mussolini, il *criminale di guerra N. 2*, venne fucilato di nascosto e al petto, mentre gli altri rappresentanti della RSI, un paio di ore dopo, si pretese rabbiosamente di fucilarli alla schiena e davanti a tutta la popolazione, ecco la descrizione delle modalità della fucilazione.

- 30 aprile '45 *l'Unità*, **Prima versione**, secca e sintetica:

<<Da una distanza di tre passi feci partire cinque colpi contro Mussolini, che si accasciò sulle ginocchia con la testa leggermente reclinata sul petto. Poi fu la volta della Petacci>>.

Ma quella stessa mattina in cui uscì *l'Unità* (preparata la notte precedente) il prof. Mario Caio Cattabeni eseguendo la necropsia del cadavere di Mussolini riscontrò 9 colpi pre mortali. Nei mesi successivi non tutti poterono conoscere questo particolare (ad agosto era apparso in *Clinica Nuova* un "**rendiconto della necropsia**" di Cattabeni, in cui si indicavano otto colpi, dimenticando stranamente il colpo al fianco, che pur aveva descritto nel suo verbale).

Al PCI però erano sicuramente informati circa il referto autoptico. Occorreva aggiustare e adattare ai risultati della necropsia, la sintetica relazione del 30 aprile, con un'altra versione dei fatti. Otto mesi dopo iniziarono le prime "modifiche" a cui poi se ne aggiunsero altre successivamente, incorrendo in un incoerente e ridicolo balletto di spari.

- Dicembre '45 *l'Unità*, **seconda versione**: *<<...nel breve spazio di tempo che Bill aveva impiegato a portarmi il suo mitra (il suo Thompson disse che si era inceppato, N.d.A.), mi ero trovato veramente solo con Mussolini. Come avevo sognato. C'era Guido, ma era freddo e distante, quasi non fosse un uomo ma un testimone impassibile; c'era la Petacci, al fianco di 'lui' che quasi lo toccava col gomito, ma non contava. C'eravamo lui ed io, lui che doveva morire e io che dovevo ucciderlo.*

Quando mi fui di nuovo piantato davanti a lui con il MAS in mano, scaricai cinque colpi al cuore del criminale di guerra Nro 2 che si afflosciò sulle ginocchia, appoggiato al muro, con la testa leggermente reclinata sul petto. Non era morto.

Tirai ancora una sventagliata rabbiosa di quattro colpi. *La Petacci che gli stava al fianco impietrita e che nel frattempo aveva perso ogni nozione di sé, cadde anche lei di quarto a terra, rigida come un legno, e rimase stecchita sull'erba umida.*

Resto per un paio di minuti accanto ai due giustiziati, per constatare che il loro trapasso fosse definitivo. Mussolini respirava ancora e gli diressi un sesto (sic! n.d.r.) colpo dritto al cuore (se nella prima versione ha sparato 5 secchi colpi, ora questi, più in linea con la necropsia, diventano 5 + 4 + 1 di grazia, N.d.A.).

L'autopsia constatò più tardi che l'ultima pallottola gli aveva reciso netto l'aorta. Erano le 16,10 del 28 aprile 1945>>.

- Marzo '47 *l'Unità*, **terza versione**: <<Faccio scattare il grilletto, ma i colpi non partono. Il mitra si era inceppato. Manovro l'otturatore, ritento il tiro, ma l'arma non spara.

Passo il mitra a Guido, impugno la pistola: anche la pistola si inceppa. Passo a Guido la rivoltella, afferro il mitra per la canna, chiamo a voce il commissario della 52 (Moretti, n.d.r.) che viene di corsa a portarmi il suo MAS

Scarico 5 colpi. *Il criminale si afflosciò sulle ginocchia, appoggiato al muro, con la testa reclinata sul petto. Non era ancora morto. Gli tirai una sesta raffica di 4 colpi. La Petacci, fuori di sé, stordita, si mosse confusamente; fu colpita e cadde di quarto a terra. Mussolini respirava ancora e gli diressi sempre con il MAS un ultimo colpo al cuore. L'autopsia constatò più tardi che l'ultima pallottola gli aveva reciso netto l'aorta. Erano le 16,10 del 28 aprile 1945>>.*

In questa terza versione del 1947 i colpi, pur rimanendo 10 hanno una descrizione più asciutta.

- Libro Audisio 1975, (**versione terza bis**). <<Chiamai a voce alta il commissario della 52^a Brigata (Moretti, n.d.r.), che venne di corsa a portarmi il suo mitra. Pietro scambiò la sua arma con la mia, a dieci passi da Mussolini, e di corsa **risalì al suo posto di guardia**... L'inceppamento del mitra non aveva dato certamente nessun barlume di speranza a Mussolini, egli sentiva ormai che avrebbe dovuto morire...

Quando mi fui di nuovo piantato di fronte a lui, con il mitra in mano, scaricai cinque colpi su quel corpo tremante. Il criminale di guerra si afflosciò sulle ginocchia, appoggiato al muro, con la testa reclinata sul petto.

La Petacci, fuori di sé, stordita, si era mossa confusamente, fu colpita anche lei e cadde di quarto a terra. Erano le 16.10 del 28 aprile 1945. L'arma portava i seguenti contrassegni: cal. 7,65 L. MAS mod. 1938 - F.20830 e aveva un nastrino rosso legato all'estremità della canna>>.

Il balletto della dinamica balistica della fucilazione fornito dal colonnello Valerio / Audisio si chiude qui, con questa più sintetica versione data da Audisio nel suo libro uscito postumo, nella quale sparisce il "colpo di grazia". I colpi vengono sintetizzati in cinque.

Anche negli anni successivi gli ambienti resistenziali e la letteratura a loro vicini, cercarono di essere il più sintetici possibile sul numero dei colpi, indicandone, se il caso, sommariamente circa cinque, che ovviamente non corrispondono al numero effettivo dei colpi che raggiunse Mussolini in vita, e giustificandolo con il fatto di riferirsi ai soli colpi che furono letali. Un ulteriore furbizia perchè i colpi che attinsero il Duce in vita dovrebbero essere, seppur distinti, indicati sia in letali che in non mortali, altrimenti non ce senso a riportarli.

- Relazione Lampredi 1972 ('96), **quarta versione**. Ma ecco che il Lampredi nella sua ambigua relazione del 1972, rimasta per 24 anni nei cassetti del PCI, non numera gli spari e neppure accenna a colpi di grazia, ma introduce un nuovo clamoroso elemento in quella fucilazione:

<<Puntò il mitra (Audisio, n.d.r), ma l'arma non funzionò. Io che stavo alla sua destra, presi la pistola che avevo nella tasca del soprabito, premetti il grilletto, ma inutilmente: la pistola si era inceppata. Allora chiamammo Moretti, **che si trovava alla nostra sinistra, verso la piazza col lavatoio. Audisio prese il suo mitra e**

sparò ad ambedue. Tutto questo avvenne in brevissimo tempo: uno due minuti durante i quali Mussolini restò immobile, inebetito, mentre la Petacci gridava che non potevamo fucilarlo e si agitava vicino a lui quasi volesse proteggerlo con la sua persona.

Fu forse il comportamento della donna, così in contrasto con il proprio, che all'ultimo momento spinse Mussolini ad avere un sussulto, a raddrizzarsi, e sgranando gli occhi ed **aprendo il bavero del pastrano** (i rilievi su quello strano giaccone indosso al cadavere di Mussolini, dimostrarono che il Duce fu ucciso senza alcun pastrano indosso, N.d.A.), ad esclamare: **'Mirate al cuore!>>..**

Il Lampredi aggiunge anche che di questo particolare non ne ha parlato con nessuno e che ne è al corrente anche Moretti che però si sarebbe impegnato a tenerlo riservato. Vedremo invece più avanti, come il Moretti, dopo aver per anni ripetuto che *'Mussolini era morto male'* adeguandosi alle versioni di Audisio, negli ultimi anni della sua vita confessò che in realtà era morto gridando a gran voce: *'viva l'Italia!'*.

- Testimonianze Moretti, **Quinta versione:** <<...Terminata la frase ('In nome del popolo italiano', n.d.r.), Valerio diresse il suo mitra contro Mussolini, premette il grilletto, ma il colpo non partì. Volendo farla finita al più presto per motivi diversi, prese intanto la rivoltella che Guido gli aveva porto, ma anche da essa non partì il colpo...

Intanto Mussolini e la Petacci rimanevano addossati al muro ammutoliti dal terrore per quanto stava accadendo. Allora Valerio mi chiamò dicendomi di portargli il mio mitra. Mi affrettai a farlo, ma confesso, prima di consegnarglielo ebbi un attimo di esitazione...

Valerio nervosamente afferrò l'arma, la imbracciò e si girò a sinistra per sparare. La donna che si trovava al fianco sinistro di Mussolini gli si avvicinò di scatto, stringendolo e gridando: "Non deve morire!". Forse credeva di impietosire Valerio con il suo gesto, ma egli imperterrito di rimando rispose: "Vuoi morire prima tu?" partì subito una raffica un attimo dopo essi erano a terra, la Petacci era già morta. Valerio mi chiese ancora la mia pistola e sparò il colpo di grazia a Mussolini che ancora rantolava>>..

Le famose pistole che si incepparono

Nella **Prima versione** del 30 aprile 1945 il misterioso giustiziere non descrive molti particolari precedenti l'atto finale della fucilazione. Otto mesi dopo invece:

- Dicembre '45 *l'Unità*, **Seconda versione:** <<Faccio scattare il grilletto ma i colpi non partono. Il mitra era inceppato. Manovro l'otturatore, ritento il tiro, ma l'arma del 'regime' (clamoroso, questo fanfarone, preso dalla sua furia denigratoria, non saprebbe neppure che il suo mitra è un Thompson americano! n.d.r.) decisamente non voleva sparare. Cedo allora il mitra al compagno Guido, **estraggo la pistola**, punto per il tiro ma, sembra una fatalità, la pistola non spara. Mussolini non sembra essersene accorto... Passo la pistola a Guido, impugno il mitra per la canna, pronto a servirmene come di una clava e chiamo a gran voce Bill (che invece non era lui, ma Moretti, n.d.r.) che mi porti il suo MAS>>..

- Marzo '47 *l'Unità*, **Terza versione:** <<Passo il mitra a Guido, **impugno la pistola:** anche la pistola si inceppa. Passo a Guido la rivoltella, afferro il mitra per la canna, chiamo a voce il

commissario della 52ª (Moretti, n.d.r.) che viene di corsa a portarmi il suo MAS.>>.

Quindi in queste due versioni la pistola inceppatasi sembra essere di Audisio stesso.

- Libro Audisio 1975, **Terza versione bis**: <<...il mitra si era inceppato. Manovrai l'otturatore, ritentai il tiro, ma l'arma non sparò. **Guidò impugnò la pistola puntò per il tiro, ma sembrava una fatalità, la pistola era inceppata**>>.

Bacchetta magica: ora si deve dedurre che la pistola è di Guido! Come infatti confermerà Lampredi stesso, vedi appresso).

- Relazione Lampredi 1972 ('96),, **Quarta versione**: <<Puntò il mitra (Audisio, n.d.r.), ma l'arma non funzionò. Io (Lampredi, n.d.r.) che stavo alla sua destra, **presi la pistola che avevo nella tasca del soprabito, premetti il grilletto, ma inutilmente: la pistola si era inceppata**>>.

- Testimonianza Moretti, **Quinta versione**: <<...Terminata la frase, Valerio diresse il suo mitra contro Mussolini, premette il grilletto, ma il colpo non partì. Volendo farla finita al più presto per motivi diversi, prese intanto la **rivoltella che Guido gli aveva porto** (altra versione che smentisce sia Audisio che Lampredi, visto che assegna la pistola a Lampredi, ma questi l'avrebbe passata ad Audisio senza provare a utilizzarla lui! n.d.r.), **ma anche da essa non partì il colpo... Valerio nervosamente afferrò l'arma** (il Mas che Moretti gli ha dato in cambio del Thompson che si era inceppato, n.d.r.), **la abbracciò e si girò a sinistra per sparare... partì subito una raffica un attimo dopo essi erano a terra... Valerio mi chiese ancora la mia pistola** (ed ecco un'altra pistola, questa volta efficiente) **e sparò il colpo di grazia a Mussolini che ancora rantolava**>>.

Miracolo: appare ora una pistola, di Moretti, che, data ad Audisio, spara il colpo di grazia (ma non aveva detto Audisio di averlo sparato con il mitra Mas?): con la vulgata le sorprese non finiscono mai!

E finiamo con il colmo dell'assurdo: la triplice descrizione di come morì Mussolini:

- **Walter Audisio / Valerio** descrive sempre, nero su bianco, un Duce come tremante, pavido, immobile, incapace di dire e fare alcun ché, tranne biasciare frasi improbabili e senza senso, come per esempio il balbettante "...*ma, ma, ma signor Colonnello...*", dove non si capisce come il Duce abbia dedotto che questo "liberatore" (così gli si era presentato) fosse un *colonnello* e di quale arma o schieramento poi;

- per **Aldo Lampredi**, altrettanto nero su bianco da parte sua, invece il Duce, dopo essersi scosso da questa inanità, aprendosi il pastrano, griderebbe: "*Mirate al cuore!*".

- **Michele Moretti**, infine, dopo aver ripetuto fino alla sua morte il copione di partito, ovvero che il Duce era morto male, nell'ottobre del 1990, confesserà al giornalista storico Giorgio Cavalleri che vide Mussolini non troppo sorpreso e quindi lo sentì gridare con foga: "**Viva l'Italia!**" (e rispose all'intervistatore che gli chiese se questa esternazione gli abbia dato fastidio, che non lo aveva infastidito affatto, in quanto si trattava dell'Italia di Mussolini, non certo della sua). Questa del Moretti ci sembra una confessione più veritiera, sia per la sua esposizione sia per il fatto che è abbastanza

in coerenza con un atteggiamento di Mussolini che muore avendo a simbolo l'Italia a cui riteneva di aver dedicato tutta la vita.

La rivelazione di questa confessione, fatta da Cavalleri nel suo libro "Ombre sul lago", Ed. Piemme, pubblicato nel 1995 lo stesso anno in cui a marzo Moretti morì, nonostante non fosse una dichiarazione ufficiale non poté poi essere confermata dall'interessato, a nostro avviso, è credibilissima ed infatti il Cavalleri, uno scrittore vicino ad ambienti resistenziali, non risulta che venne accusato di esserselo inventato e in proposito, come al solito, questi ambienti tacquero (e questo è significativo).

Questa buffonata si è preteso di farla passare come "Storica versione ufficiale dei fatti".

* * *

Una **Vulgata** che fin da subito pose tutta una serie di domande a cui nessuno poteva dare risposte convincenti:

Per esempio:

- Perché Mussolini, "il capo dei banditi" venne fucilato, cacciando via tutti, di nascosto e al petto, mentre i suoi seguaci a Dongo vennero fucilati rabbiosamente alla schiena e davanti a donne e bambini?
- Perché le ipotesi balistiche, sia pure retrospettive, mettono in dubbio la versione del fucilatore Audisio, cioè quella di aver sparato, solo lui e da circa tre passi?
- Perché Audisio uccise anche una donna, asserendo che cadde colpita sull'erba umida, quando al cancello di Villa Belmonte, presunto luogo della fucilazione, non c'è mai stata traccia di erba?
- Perché le osservazioni sul decorso crono tanatologico della rigidità cadaverica che foto e filmati (e anche qualche testimonianza) ne mostrano una avanzata risoluzione, non corrispondono al verbale necroscopico?
- Perché un presunto *Generale medico Guido, della Direzione Generale di Sanità del Comando Generale del CVL*, soprassedette all'autopsia di Mussolini, emanò ordini in proposito, sequestrò documenti trovati nel vestiario e probabilmente impedì la necropsia sulla Petacci, risultando anche firmatario del verbale autoptico, immediatamente dopo è sparito nel nulla, volatilizzato, e nessuno, tra gli uomini della Resistenza, ha mai potuto o voluto dare indicazioni per rintracciarlo?
- Perché il cadavere di Mussolini presenta uno stivale in cui era saltata la cerniera lampo, di chiusura e quindi, non potendosi chiudere, non avrebbe

consentito a Mussolini di camminare normalmente a piedi per essere condotto alla esecuzione?

- Perché di quella fucilazione vennero testimoniate, dai rispettivi autori, ben 5 (se non 6) versioni, simili, ma diverse in molti particolari importanti, oltre che incongruenti e spesso assurde e addirittura Audisio, Lampredi e Moretti raccontano tre diversi atteggiamenti di Mussolini in procinto di essere fucilato?
- Perché il vestiario indossato al cadavere del Duce non ha buchi o strappi quali esito di una fucilazione (ma questo lo si poté capire solo molti anni dopo)?

E a queste domande, a cui nessuno sapeva dare una convincente risposta, si aggiungevano anche palesi assurdità e inverosimiglianze, per esempio:

come era possibile che tre partigiani della 52^a brigata Garibaldi, il Pier Bellini delle Stelle *Pedro*, Michele Moretti *Pietro* e Luigi Canali *Neri*, tre dirigenti di idee diverse: *Pedro* legato al governo ex badogliano del Sud, *Pietro* comunista ortodosso legato al partito e *Neri* un comunista idealista in seria e grave disgrazia con il partito (gli avevano emesso contro anche una condanna a morte), tutti con riferimenti diversi nella Resistenza, si fidano ciecamente tra loro, abbandonano Mussolini e la Petacci in casa dei De Maria verso le 5 del mattino nelle mani dei due stanchissimi partigiani di guardia: il Cantoni, *Sandrino*, e il Frangi, *Lino*, e se ne vanno ognuno per conto proprio.

Non si preoccupano che in quella casa possano accadere degli imprevisti, che ne sia stato notato l'arrivo o che altro. Si fidano ciecamente che nessuno di loro faccia andare a prelevare il super ricercato prigioniero (ed infatti Moretti e il Canali, verso le 7 del mattino erano andati nella Federazione comunista di Como a riferire di aver nascosto il Duce). Non fanno nulla, si "dimenticano" dei prigionieri e se non fosse stato per Audisio che arriva a Dongo alle 14,10 a reclamarli, chissà fino a quando li avrebbero lasciati così dimenticati.

E lo stesso Luigi Longo a Milano, fatti partire Audisio, Lampredi e il plotone di partigiani verso le 7, nulla dovrebbe sapere più di Mussolini.

Dicesi che alle 11, chiamato da Audisio dalla Prefettura di Como (lo informa di aver trovato varie difficoltà con il CLN locale), Longo sembra che non sa come stanno le cose con Mussolini: direbbe ad Audisio "*o fucilate lui o sarete fucilato voi!*", sia pre come modo di dire e lo lascia andare a Dongo dove Mussolini non c'è più e per tutto il giorno non dà segni di preoccuparsi, di agitarsi, anzi il pomeriggio va a tenere un comizio con Moscatelli.

E a questo si aggiunga il non credibile comportamento della Federazione comunista di Como (Gorreri e Aglietto) che informata verso le 7 del mattino da Moretti e Canali che hanno nascosto il Duce, si dice a costoro che devono informare il Pci a Milano, ma a quanto pare invece non informano nessuno.

Insomma tutti vivono allegramente e spensieratamente “dimenticandosi” del prezioso prigioniero.

Ma chi può crederlo?

E' ovvio supporre che tutti ben sanno che quel mattino del 28 aprile, Mussolini era già morto.

Eppure a questa “versione”, o meglio **Vulgata**, è rimasta disperatamente attaccata, come un ostrica allo scoglio, più che altro una certa storiografia post resistenziale, rappresentata dall'*Istituto comasco per il movimento di Liberazione*, poi divenuto *Istituto di storia contemporanea “Pier Amato Perretta”*, che di certo al tempo non fu esente dalle influenze del PCI.

Ma tanti altri attenti studiosi di quegli eventi, anche grazie ad alcuni elementi oggettivi, emersi tra gli anni 90 e questi del terzo millennio, sono giunti alla logica conclusione che Mussolini e la Petacci vennero uccisi al mattino con modalità del tutto diverse da quelle raccontate dalla “vulgata” di Walter Audisio.

Ci sarebbe da considerare attentamente come sia potuto accadere che una “versione” così palesemente assurda e non credibile, abbia allegramente vivacchiato tutti questi anni, laddove il solo “interesse politico”, poc'anzi accennato non è sufficiente a spiegarne il fenomeno.

Quello che più ha giocato in favore di un “muro di gomma” a protezione di questa “vulgata” è stato soprattutto il fatto che essa viene raccontata attraverso una serie di aneddoti ed episodi, per oltre tre quarti veritieri, seppur in parte alterati, e per meno di un altro quarto con eventi mistificati o addirittura inventati, ma pur sempre attestabili nelle cronache del tempo, come per esempio l'evento della fucilazione pomeridiana davanti al cancello di Villa Belmonte, che pur essendo una messa in scena, in quanto si mimò di sparare addosso a dei cadaveri, fece udire comunque ai pochi residenti del posto (tra l'altro opportunamente deviati da una voce messa in giro dopo le 13, a recarsi a veder passare nel primo pomeriggio Mussolini prigioniero nella sottostante provinciale) una sparatoria appunto alle 16,10 e poi constatare il risultato di due cadaveri ai piedi di quel cancello.

Il tutto in un circondario appositamente sbarrato da piccoli posti di blocco, messi in atto da partigiani del luogo, onde agire in discrezione, la cui solo comprovata esistenza già pone in dubbio tutta la sceneggiata.

Una discrezione assurda, inspiegabile, visto che si concedeva al *capobanda*, al massimo responsabile del fascismo, l'onore di una fucilazione al petto e di nascosto da tutti.

Questa confusione, oltre a vari avvenimenti del mattino: spari in lontananza che si udivano con il fine di tenere la gente rintanata, voci di una caccia a fascisti o tedeschi fuggiaschi (per coprire movimenti in paese che non si dovevano vedere) ecc., ebbero un loro ruolo nell'immaginario collettivo.

L'esaltazione infine in quei momenti veramente eccezionali e la reiterata intimidazione minacciosa del silenzio in tutto quel circondario (Mezzegra, Bonzanigo, Giulino, Azzano, ecc.), esaltata dalla paura di oltre 400 assassinati o scomparsi per sempre nel comasco, in quei tempi post liberazione, fecero il resto e determinarono il crearsi di una "omertà ambientale" che per decenni ha cucito le bocche a tutti i residenti. Fino a quando il ricambio anagrafico dei residenti ha seppellito ogni traccia di verità.

Alla fine del 2008, in una intervista alla Tv Espansione di Como, il vicesindaco di Mezzegra Vittorio Bianchi, confermò che a suo tempo la gente del posto venne "**zittita**". Basterebbe questa sola asserzione, qualunque sia il significato che il vice sindaco intendeva dare al verbo zittire, per dimostrare tutta la falsità della "storica versione" che, se invece, fosse stata veritiera, non avrebbe certo avuto bisogno di imporre il silenzio alla gente.

Il quadro generale di questa "*storica versione*", comunque, attesta la partenza, al mattino del 28 aprile 1945 da Milano, di una missione (con mandato segreto di fucilare il Duce e gli altri fascisti e ministri catturati a Dongo) affidata a Walter Audisio, alias *colonnello Valerio* del CVL, coadiuvato da Aldo Lampredi *Guido*, alto dirigente del PCI e scortata da un plotone dell'Oltrepò Pavese (12 uomini più 2 comandanti). Audisio sarebbe partito da Milano prima delle 7 e arrivato a Como in Prefettura verso le 8,30.

Qui Audisio rimase a discutere e litigare per far riconoscere la sua autorità e poi alle 14,10 arrivò a Dongo e da qui, requisita una macchina con autista sul posto (tale Giovambattista Geninazza, messo a disposizione dalla 52ª Brigata Garibaldi) assieme a Michele Moretti *Pietro* (che conosceva il luogo dove era stato nascosto Mussolini) e ad Aldo Lampredi *Guido* si recò a Bonzanigo a prelevare Mussolini e la Petacci per fucilarli alle 16,10 nella sottostante Giulino di Mezzegra.

Tutti questi eventi saranno raccontati dalla pluriforme "storica versione" con dovizia di particolari, ma tutti incongruenti e in una girandola pazzesca di variazioni, nelle Relazioni appena accennate di Walter Audisio, del quale verrà anche pubblicato postumo nel 1975 (Audisio era morto ad ottobre 1973) dalla Teti, casa editrice utilizzata dal PCI, il libro curato dalla moglie di Audisio: "*In nome del popolo italiano*", con il quale si sperò, ma invano, di mettere la parola fine a tutte le critiche (di fatto una **terza storica versione bis**).

Nel frattempo nel 1972 (ma lo si fece sapere solo nel 1996) Aldo Lampredi aveva rilasciato al suo partito una *Relazione riservata* (dopo 27 anni!) che ridimensionava le fanfaronate di Audisio su Mussolini, precisava qualche particolare, ma sostanzialmente (e questo era il suo vero scopo) confermava la fucilazione eseguita da Audisio, alle 16,10 e davanti il cancello di Villa Belmonte.

Con un vero colpo di teatro, il Lampredi introduceva anche il particolare che Mussolini in procinto di essere fucilato da Audisio, aveva aperto il pastrano e gridato “*sparami al petto!*”.

Se consideriamo che Mussolini non aveva alcun cappotto addosso e che come ha rivelato il regista Carlo Lizzani, Sandro Pertini dopo il suo famoso film “Mussolini ultimo atto”, gli confidò che Audisio **non** aveva esecutato Mussolini, abbiamo la prova della ulteriore mistificazione di Lampredi con la sua Relazione che oltretutto rappresenterebbe il colmo del paradosso: praticamente Lampredi relazionerebbe al suo partito, che sa benissimo come sono andati quei fatti (nel 1972 erano vivi tutti gli attori di quella vicenda, da Longo, a Moretti, a Gorreri, a Ferro, ecc.) e gli racconterebbe delle balle!

Evidentemente la Relazione di Lampredi fu un gioco delle parti con il suo partito: mettere agli atti del partito un documento che in caso di sconfessione della Vulgata di Audisio (in quei primi anni 70 ci si stava andando vicino soprattutto per merito del giornalista storico Franco Bandini), potesse fornire un quadro alternativo e più attendibile, senza rinnegarla del tutto. All’uopo ci aggiunse un “riconoscimento” al Duce in punto di morte per dar ad intendere che se un comunista aveva riportato questo “omaggio”, sbugiardando al contempo Audisio e la sua storiella di un Mussolini tremebondo, pavido e impietrito, evidentemente quella nuova versione era veritiera.

Ma se il quadro generale di questa versione può in qualche modo tenersi in piedi, pur tra episodi, nominativi e dialoghi inattendibili e continuamente modificati, è altrettanto vero che all’interno di questo quadro si svolse un’altra storia, rimasta segreta, ma non totalmente oscura.

E’ quella che vede la partenza da Milano, o il reperimento sul posto (Como e dintorni), di una altra *missione* a cui ancora non si riesce a dare i nomi, che a latere della spedizione di Audisio, si recò a Bonzanigo a controllare la prigionia del Duce e della Petacci in quella casa, ma finì per ammazzare Mussolini intorno alle 9, o poco prima della 10, del 28 aprile 1945, mentre la Petacci venne ammazzata intorno a mezzogiorno.

A queste conclusioni ci si è arrivati con il tempo, dopo un lungo e contraddittorio cammino, durato oltre sessanta anni, cosperso anche di cervellotiche “versioni alternative” il quale, pur avendoci mostrato la fine di questa montatura ed indicato con molta veridicità una diversa dinamica e modalità di quella morte, non ha però ancora consentito di dare un nome agli assassini. **E ci si è arrivati grazie alla scoperta, da parte di Giorgio Pisanò, di due testi risultati decisivi, per il riferimento di una morte del Duce al mattino: la signora Savina Santi, vedova di Sandrino, il Cantoni, uno dei carcerieri di Mussolini in casa De Maria, e la signora Dorina Mazzola al tempo residente proprio a Bonzanigo, e inoltre grazie anche alle nuove tecniche scientifiche che hanno**

consentito di accertare che Mussolini venne ucciso in desabiliè, con solo una maglietta intima addosso e forse i pantaloni, con spari da distanza ravvicinata e non dai “tre passi”, riferiti da Audisio.

Ripercorriamo quindi questi settant’anni di indagini e di proposte di versioni alternative alla “storica versione”, sorvolando su qualche giornalista o storico che espresse solo dei dubbi.

Si dà il caso, infatti, che a cominciare da Ferruccio Lanfranchi che già nella seconda metà del 1945, nel ricostruire sul *Corriere d’Informazione* quella vicenda, introdusse particolari divergenti, quindi nei primissimi anni del dopoguerra, anche altri giornalisti, come per esempio Paolo Monelli e Franco Bandini, al tempo capocronista di Lanfranchi, espressero alcuni dubbi, mentre Bruno Spanpanato nel suo “*Contromemoriale*” sul *Meridiano Illustrato*, ne pose altri esprimendo perplessità sui due cadaveri così trovati in terra davanti al cancello di Villa Belmonte. Purtroppo si trattava, più che altro, di un rilievo di incongruenze, che ruotavano comunque nel solco di quella versione.

Vediamo comunque l’iter pluriennale di questa sconfessione.

FERRUCCIO LANFRANCHI

Per la cronaca, iniziò Ferruccio Lanfranchi, nell’estate/autunno del 1945 con il *Corriere d’Informazione* (praticamente il *Corriere della Sera* al momento “epurato”) di cui era direttore fornendo alcuni particolari che, di fatto, scambussolavano la primogenita stringata e anonima versione del 30 aprile 1945 apparsa sull’*Unità*.



Si trattò però di particolari molto confusi e spesso inesatti anche se, per altri versi, proprio quei primi resoconti del Lanfranchi, una fonte cioè non comunista, forse sottilmente e indirettamente ispirati, costituirono un primo avallo al quadro d’insieme di quella “*versione*” (fucilazione pomeridiana) che implicitamente si contribuiva così a divulgare.

Come giustamente notò l’avvocato Alessandro Zanella: “*Lanfranchi rappresenta..., il culmine di una montatura e, se vogliamo, anche l’inizio di una revisione*” (A. Zanella, *L’ora di Dongo*, Rusconi 1993).

In pratica il Lanfranchi, un giornalista molto informato, pur muovendosi nel solco della “*versione*” primogenita (la *prima*) dell’*Unità* del 30 aprile 1945, intanto svelava che il “misterioso giustiziere” portava il nome di battaglia di “*colonnello Valerio*” e poi vi aggiungeva tutta una serie di particolari, spesso fantasiosi e comunque inesatti, che, come detto, da una parte avallavano la sostanza della versione fatta circolare dal PCI e dall’altra la stravolgevano alquanto.

Quel che sconcerta è però il fatto che il Lanfranchi, dopo aver ingarbugliato, avallato e in parte smentito, la versione di Valerio, agli inizi del 1946 abbandonò inaspettatamente le sue inchieste tanto che Franco Bandini, già cronista del Lanfranchi, scrisse significativamente:

<<Dovevano esserci ragioni valide... egli all'inizio del 1946 era arrivato molto vicino alla verità (...) Se egli non si occupò più della fucilazione di Mussolini fu per altre e sottili ragioni (non per la mancanza di coraggio, n.d.r.), forse connesse alla sua amicizia con molti grossi nomi del gruppo azionista milanese, ed alla comune appartenenza ad una qualche ideologia, piuttosto segreta>> (come non pensare alla Massoneria?! N.d.A.).

DUE MASTINI DELLA CONTROINFORMAZIONE: BANDINI E PISANO'

Nei primi anni '50 e seguenti, altri due giornalisti storici portarono sensibili colpi alla "vulgata": Franco Bandini e Giorgio Pisanò.



Il primo, il **Bandini**, con le sue inchieste di metà anni '50, soprattutto sull'**Europeo**, raccolte poi nel libro "**Le ultime 95 ore di Mussolini**", **Sugar 1959**, aveva messo insieme fatti inediti e importanti testimonianze, da lui raccolte sul posto (ovviamente solo dove era parzialmente possibile squarciare il muro di omertà e paura) e rese da alcuni presunti testimoni di quegli eventi (soprattutto quelli che, in quei giorni erano sul posto perché sfollati e poi erano tornati ai loro paesi di origine) che però risentivano dei loro limiti, per così dire, "**da rotocalco**" e spesso risultavano contraddittorie, ma facevano comunque intuire che c'era come un "eco" di ben altri avvenimenti accaduti quel giorno tra

Bonzanigo e Mezzegra.

Per esempio, alcuni racconti dicevano che al mattino c'erano stati strani movimenti e spari attorno ai luoghi dove poi il pomeriggio alle 16,10 ci sarebbe stata la "fucilazione" del Duce, si narrava di alcuni posti di blocco fatti in quelle stradine da gruppetti di partigiani, che assolutamente non avrebbero dovuto esserci se, come si diceva, Audisio era poi arrivato dopo le 15,30, improvviso e inaspettato da tutti, inoltre testimonianze che asserivano di uno strano "rigor mortis" delle salme di Mussolini e la Petacci ai piedi del Cancellò della Villa ed anche del poco sangue ivi notato, ecc.

Notevole anche l'intervista fatta dal Bandini all'autista occasionale di Audisio, ovvero a Giovanbattista Geninazza, il quale riferì, smentendo Audisio, che

questi non si era recato con gli altri due a prendere i prigionieri a casa dei De Maria, ma era rimasto vicino lui e la macchina verso la piazzetta del lavatoio.

Considerando però i racconti del Geninazza negli anni e a tutto campo, questi si mostravano incongruenti e alcuni particolari non torneranno affatto, come ad esempio quello, da lui però riferito successivamente, che aveva fatto parte degli autisti che la notte del 27 aprile avevano portato il Duce e la Petacci a Bonzanigo, quando risultava invece che i due autisti erano altri (come svelò il ricercatore storico Marino Viganò e riportato poi dallo Zanella nel suo testo del 1993 che più avanti citeremo).

Fu il Geninazza che per primo introdusse il particolare che Mussolini, al momento di essere fucilato, si aprì il pastrano e gridò “sparami al petto!”.

Ma oggi sappiamo che il Duce in quei frangenti non aveva indosso il pastrano.

Veramente strane queste discrasie per un soggetto del resto risultato impaurito e abbastanza sincero. C'è il sospetto che sia stato per il fatto che, a quei tempi, i rotocalchi a grandi tirature pagavano profusamente queste interviste e il Geninazza nel 1962 ne rilasciò anche una che venne poi incisa su un disco di vinile nel quale a voce racconta solo la sua impresa da autista, precettato da Audisio e Moretti a Dongo. Nella dispensa che accompagna il disco, però, curata dal giornalista Marcello Bonicoli e intitolata “*Io c'ero – Inchiesta sulla morte di Mussolini*”, Aletti editore, il giornalista riassume alcune note storiche, su informazioni dategli dal Geninazza, riportando anche particolari precedenti a quella impresa, come per esempio il fatto che l'autista dice di essere andato, la notte del 27 aprile 1945, assieme al comandante Pier Bellini delle Stelle *Pedro* a prelevare Mussolini a Germasino e di averlo poi portato a Dongo dove lo riunirono con la Petacci e quindi, anche con un'altra auto, più il *Capitano Neri*, alias Luigi Canali, Michele Moretti (dimentica però la Giuseppina Tuissi *Gianna*) finirono a Bonzanigo. Tutti particolari che stranamente non aveva detto al Bandini nel 1955 /'56 e, come accennato, inattendibili.

Vale anche la pena notare che questo ex autista, come riportò il giornalista Marcello Staglieno, nel suo libro “*L'Italia del colle*”, Boroli 2006: <<*Incontrandolo con lo storico Gianfranco Bianchi il 2 febbraio 1975 ci disse: (il Geninazza, n.d.r.) “Parlare? Fossi matto!”>>.*

Eppure anni prima aveva parlato e raccontato tutto al Bandini, che altro doveva ancora dire e non poteva?!

Il Bandini però, come riconobbe anni dopo, in quegli anni muoveva la sua inchiesta nel solco della “storica versione”, dando per buoni fatti ed itinerari da questa attestati e quindi più di tante sorprese non potevano venir fuori e il suo libro inchiesta, con molti capitoli già pubblicati a puntate sull'*Europeo*, nella letteratura, faranno da guida per ricostruire le vicende da prima della partenza di Audisio da Milano dal Comando del CVL, fino al suo ritorno con i cadaveri a Piazzale Loreto.

Il secondo, **Pisanò**, condusse varie e approfondite inchieste su “*Il Meridiano d’Italia*”, poi su “*Oggi*”, e su “*Candido*”. Specialmente su “**Oggi**”, allora un settimanale vendutissimo, Pisanò nel febbraio del 1956 raccolse la testimonianza di Guglielmo Cantoni *Sandrino*, il quale raccontò, pur nel solco di una fucilazione pomeridiana al Cancellò di Villa Belmonte, qualche particolare non troppo in sintonia con le versioni di Audisio (per esempio che aveva visto o meglio sbirciato da lontano il Moretti sparare a Mussolini, cosa questa che si vociferava nel comasco), ma soprattutto confidò, chiedendo poi di non pubblicarlo, alcuni particolari “strani” al Pisanò, come per esempio che aveva avuto l’impressione che Audisio stesse sparando a dei cadaveri.

Qui sotto: una pagina del *Candido* del 1957 che riferendosi al processo di Padova, ricorda il servizio di Pisanò già pubblicato su *Oggi* nel 1956



Fatto sta che, prima ancora che *Oggi* andasse in edicola, l’*Unità* pubblicò una smentita autografa di *Sandrino* il quale, evidentemente minacciato (tempo dopo *dovette* anche recarsi a lavorare in Svizzera), ritrattò l’intervista e intese restituire la bella sommetta (120.000 di allora) avuta a compenso dall’editore.

Ma come vedremo, sarà soprattutto con gli anni successivi che Bandini e Pisanò, come due mastini che non mollano l’osso, pur tra qualche esagerazione, speculazioni politiche, scoop giornalistici e balle varie, assisteranno colpi importanti alla vulgata resistenziale.

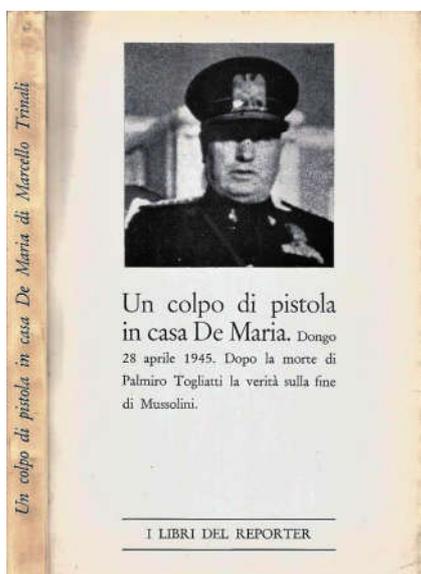
Fino alla fine degli anni ’60 comunque, tutti i ricercatori storici, che prendevano in mano quegli eventi e riscontravano nella “storica versione” contraddizioni gravi, elevando quindi sensibili dubbi e sospetti, si muovevano sul canovaccio di quella versione stessa, dando per scontata una fucilazione di Mussolini davanti al cancello di Villa Belmonte alle 16,10.

Questa limitazione, ovviamente, faceva giungere tutte le ricostruzioni di quegli eventi, ad un punto morto, anche se uscivano fuori molti particolari interessanti, come per esempio quelli di **Franco Serra** nella sua inchiesta per la *Settimana Incom Illustrata* dell’aprile 1962 (un resoconto molto ben

dettagliato) in cui, basandosi sulle rivelazioni, seppur sospette, della Francesca De Tomasi (dattilografa del CVL, figlia di una cugina di Audisio e ben conosciuta da Luigi Longo e che già aveva avuto una sua parte nelle inchieste del Lanfranchi) e di Martino Caserotti (il *comandante Roma*, vero e minaccioso boss nel circondario, che al tempo operava nella Tremezzina) mise in discussione il ruolo di Audisio quale unico fucilatore e ne sminuì il ruolo come *colonnello Valerio*, ampliando invece quello di Aldo Lampredi (non essendo pensabile che la De Tommasi abbia voluto “tradire” il partito, devesi pensare che anche qui ci fu un gioco delle parti, per divulgare, senza compromettersi e indirettamente, alcune cose).

E del Caserotti, non molti sapevano che, pochi giorni dopo, la famosa prima relazione dell’*Unità* del 30 aprile 1945, nel comasco era girata una “**Relazione al CLN di Como**”, scritta da una certa Angela Bianchi, sua nipote, nella quale si fornivano particolari dell’arrivo del famoso “giustiziere” a Bonzanigo e della fucilazione, alquanto difforni dai racconti dell’*Unità*.

Questa versione però (che in piccola parte il Serra riprese) venne al tempo subito accantonata dal PCI, forse perchè, meno condita ed edulcorata di quella di Audisio, dava il senso di una esecuzione gangsterica, ma vi erano anche particolari inverosimili (per esempio si diceva che era presente anche il figlio di Matteotti) e a novembre del 1945, come detto, l’*Unità*, direttamente per bocca del *colonnello Valerio*, con avallo di Luigi Longo, aveva fornito la sua definitiva versione. che poi definitiva non fu, perché la si dovette continuamente modificare, (la *seconda* versione).



In ogni caso gli anni ‘60 non presentarono versioni sostanzialmente divergenti dalla “Vulgata”, ma più che altro sollevarono molti dubbi e problematiche su tutta la vicenda.

Una eccezione fu un libro di Marcello Trinali, “**Un colpo di pistola in casa De Maria**”, Ed. Semerano 1966) dove, si ipotizzò che l’arma non gli era stata sequestrata al momento dell’arresto.

Una versione questa alquanto fantasiosa, priva di prove concrete, ma più che altro supposizioni. In ogni caso questo suicidio di Mussolini appariva oltretutto anomalo visto che, considerando il referto autoptico che riportava i colpi attinti dal corpo del

Duce, ne risultava che questi aveva stranamente fatto il contorsionista con il braccio sparandosi un colpo al cuore. Col tempo infatti questa ipotesi cadde nel dimenticatoio, ma resta il fatto che si introdusse un evidente dubbio per una morte avvenuta nel pomeriggio al cancello di Villa Belmonte.

IL COLPO DI SCENA DEGLI ANNI '70: "FU FUCILATO DUE VOLTE"

In definitiva, fino alla fine degli anni '60, non si poteva contare su elementi certi per mettere seriamente in dubbio la "vulgata" e la critica faceva conto, più che altro, su le evidenti e palesi contraddizioni della stessa *vulgata*.



Nel febbraio del 1973 però, proprio il Bandini, scrisse un indimenticabile servizio sul mondadoriano *Storia Illustrata* N. 183, titolato "**Fu fucilato due volte**", (foto copertina a lato) riportando una sconvolgente ipotesi: l'uccisione di Mussolini intorno a mezzogiorno e poi la sua finta fucilazione a Villa Belmonte.

Come il Bandini abbia avuto questa intuizione resta un mistero, visto che la sua ipotesi non poggiava su capisaldi concreti (resisi palesi solo negli anni successivi).

Agli inizi del 1973 infatti, non erano ancora noti gli studi balistici e cronotomatologici del dottor Aldo Alessiani, studi che denunciavano l'inattendibilità

della versione di Audisio, nè si era ben focalizzato lo stivale destro del Duce rotto nella sua chiusura a cerniera lampo, particolare che smentiva il normale deambulare di un Mussolini condotto all'esecuzione per i viottoli di Bonzanigo e neppure il particolare del giaccone indosso al cadavere di Mussolini e assolutamente imperforato, indice di una evidente rivestizione da morto.

Il Bandini inoltre nel suo servizio non riportava testimonianze veramente significative a suffragio della sua tesi, ma solo sue deduzioni. A quel tempo c'erano solo dei vaghi sospetti.

Come accennato, si sapeva che Giorgio Pisanò, in una intervista del 1956 per il settimanale *Oggi*, aveva raccolto da *Sandrino* Guglielmo Cantoni (uno dei due guardiani del Duce e la Petacci in casa De Maria a Bonzanigo) anche una confidenza sul fatto che Audisio aveva sparato a dei cadaveri.

Ma il Cantoni, evidentemente minacciato, aveva poi sorvolato su questa che disse al giornalista, ridimensionandola, era stata solo una sua impressione ed anzi poi aveva anche ritrattato tutta l'intervista, con tanto di dichiarazione autografa.

Al tempo, quindi, più che altro il Bandini contava su una testimonianza, tra l'altro indiretta, di un certo Maxmilian Mertz, già proprietario di una villa adiacente a Villa Belmonte, il quale aveva raccontato di aver visto, alle 16,10 sparare, davanti al cancello della Villa, su dei cadaveri. La testimonianza sembra che il Mertz l'aveva lasciata scritta in una lettera al figlio, ma la lettera

non era stata mostrata, anzi in seguito questa rivelazione venne anche smentita dal figlio stesso. Insomma una rivelazione non comprovabile, inconsistente.

Forse, non è azzardato sospettare, il Bandini ebbe qualche “soffiata” e quindi forte di altri particolari raccolti in anni e anni di ricerche, arrivò proprio alla deduzione della “doppia” fucilazione. E colse veramente nel segno!

Sempre in quel febbraio del 1973 (evidentemente l’anticipazione del clamoroso servizio di Franco Bandini aveva smosso molte acque) sul “**Giorno**” apparve forse l’unica vera intervista concessa ad un giornalista, **Marco Nozza**, dalla Maria, detta Lia, De Maria, che assieme al marito Giacomo De Maria avevano avuto nascosti nella loro casa colonica di Bonzanigo, il Duce e la Petacci il 28 aprile 1945. Come tutti i resoconti estrapolati da questi furbi contadini, si avranno una serie di informazioni incongruenti.

Prendiamo ad esempio il particolare se il Duce quella mattina aveva mangiato qualcosa oppure no. Particolare che poi introdurrà anche il sospetto di una messa in scena della stanza dei “prigionieri” fatta visitare già la sera ad alcuni del posto, dove i resti del cibo, chi dice ancora intatti, chi dice solo alcuni resti, stranamente non erano stati portati via, come per mostrare una messa in scena. Quando poi invece per alcuni giorni non si fece fotografare la stanza al fotografo del paese Ugo Vincifori che stava fotografando tutti quei posti.

Per anni, basandosi sui racconti che asserivano che il duce aveva mangiato alcune fette di salame e forse del pane, alcuni ritenevano falsa una fucilazione delle 16,10, visto che l’autopsia di Cattabeni, aveva riscontrato vuoto lo stomaco del Duce, esattamente: “*stomaco: ampia cavità contenente poco liquido torbido bilioso*”.

Ma pur a dar retta alla “vulgata”, è questo un falso dilemma, improponibile, sia per il fatto che non risulta chiaramente se si fosse consumato un frugale pasto, oppure no, a che ora e comunque poteva anche esserci il tempo di una completa digestione di uno scarno pasto.

In base al racconto della De Maria, preso per vero, lei intorno a mezzogiorno, portò in stanza un frugale pasto e quindi avremmo circa 3,30 ore, cioè da un orario imprecisato dopo le 12, in cui Mussolini e la Petacci avrebbero chiesto o gli è era stato offerto il pasto (ma non si sa quando poi l’hanno consumato, presupponiamo intorno alle 12,30, e neppure se l’hanno effettivamente consumato tutto, per nulla o in parte), fino alle 16,10 ora della presunta morte, per consentire eventualmente a Mussolini una completa digestione.

Stante così le cose, sono possibili entrambe le ipotesi, ovvero che avevano mangiato, probabilmente molto poco e quindi digerito completamente in circa 3 ore e 30 e sia che non avessero mangiato affatto (anche se è in contraddizione con l’offerta accettata o la richiesta di cibo) e di conseguenza resterebbe aperto il dilemma che fossero stati fucilati alle ore 16,10 oppure molte ore prima.

Riassumendo: se il Duce avesse mangiato alcune fette di salame, il mancato riscontro dell'autopsia sul cibo nello stomaco, potrebbe anche attribuirsi ad una digestione completata in circa 3,30 (anche se la presenza di un sia pur *poco liquido bilioso* farebbe sospettare un digiuno più prolungato e quindi lascerebbe qualche dubbio).

Ma anche a chi non vuol credere ad una messa in scena perché, in base a testimonianze, afferma che lo stomaco del Duce, all'esame autoptico, fu trovato vuoto anche perché forse egli non aveva più mangiato, si pone una alternativa che, comunque la si metta, incrina la credibilità della **vulgata**:

infatti, o il Duce ha mangiato polenta (forse), e pane e salame ed allora, specialmente se magari ha ingerito il cibo intorno alle 13 c'è almeno il sospetto di una messa in scena, perché pur essendo possibile la digestione, appare strano che all'esame autoptico, non si siano trovati minimali resti del cibo nel suo stomaco risultato vuoto con poco liquido torbido bilioso (dubbio però, ripetiamo, non probante);

oppure non aveva più mangiato, cosa teoricamente possibile, ma in questo caso questi racconti non sono credibili perché ci sarebbe una evidente contraddizione con la richiesta o l'offerta accettata di cibo del mezzogiorno, visto che i due prigionieri erano digiuni dalla sera precedente ed è alquanto assurdo che dopo aver accettato il cibo lo lasciano lì fino alle 16 ed oltretutto nessuno sparcchiò fino a sera. Comunque la si metta, la *storica versione* non regge.

Qui sotto, una delle tante foto della stanza di casa De Maria, dove dicesi che dormirono la loro ultima notte Mussolini e Clara Petacci.

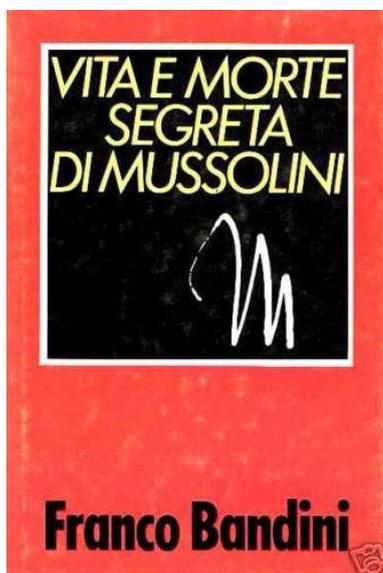


Dalla intervista del Nozza, comunque, di notevole vi era la conferma che quel 28 aprile, intorno all'ora di pranzo, era girata la voce che il primo pomeriggio, sotto alla strada statale, al bivio di Azzano, sarebbe passato il Duce catturato dai partigiani. "Mio marito", disse la De Maria, "partì a razzo per andarlo a vedere e tornò solo a sera senza averlo visto".

Come si comprese in seguito, una evidente bugia per mistificare la reale portata di questa voce che effettivamente si diffuse nel paesino. Sfacciatamente si volle far credere che il Giacomo, il marito della signora, la lasciò sola in casa e fino a sera con i due "carcerieri" armati, *Lino* e *Sandrino*, per andare a vedere il Duce che ben sapeva di avere in casa!

E infatti anni dopo, a dimostrazione della attitudine a mentire di questi contadini, uno dei figli dei De Maria, Giovanni (detto *Bardassa*) rilasciò una intervista a "Gente" del 2 luglio 1993, avallata anche da una figlioccia dei De Maria (Marisa Ferri Colombo nata nel 1940) dove disse che il padre, Giacomo, andò a questo evento, pur sapendo che Mussolini era in casa sua, anche per non destare sospetti.

Ma oggi sappiamo che sono tutte bugie, perchè Mussolini e la Petacci erano morti al mattino e non era neppure vero che la De Maria, come disse al Nozza, era dopo le 16 era rimasta in casa a sbrigare le faccende domestiche, perché ci sono testimoni che la videro in strada dopo che i due "prigionieri" erano stati portati via.



La versione di una sceneggiata al cancello di Villa Belmonte, comunque, sempre non sufficientemente dimostrata, venne poi, dal giornalista storico di origini toscane, puntualizzata meglio nel suo libro: ***Vita e morte segreta di Mussolini***, Ed. Mondadori, 1978, dove insinuò anche una possibile sostituzione di Audisio, che secondo lui, in realtà era Luigi Longo e quindi avrebbe potuto benissimo essere quest'ultimo il vero *colonnello Valerio*.

Ma prove concrete: niente, né per la "doppia fucilazione" e né per Audisio/Longo e come disse Renzo De Felice, al Bandini mancava la cornice per tenere uniti i vari pezzi.

La reazione del PCI

Comunque sia, in quei primi anni '70, vuoi perché il Bandini aveva colto nel segno, o vuoi perché oramai la misura era colma, l'allora PCI incaricò il giornalista Candiano Falaschi dell'*Unità* di svolgere una *contro inchiesta*, attraverso le solite testimonianze di partigiani comunisti, una inchiesta a puntate, pubblicata dapprima sull'*Unità*, e raccolta poi anche in un libretto edito dagli Editori Riuniti: "***Gli ultimi giorni del fascismo***", 1973.



Insomma il Falaschi cercava di rendere il meno incongruente possibile le Relazioni di Audisio, ma riuscirci era una impresa veramente ardua, visto che contraddizioni e incongruenze, erano interne a tutti i racconti così assurdamente tramandati per coprire delle evidenti mistificazioni, per cui se si copriva una falla se ne apriva un'altra da un'altra parte.

Probabilmente anche la famosa *Relazione* riservata al Pci di Aldo Lampredi, dicesi scritta nel 1972, faceva parte di questa "reazione", di questo premunirsi del partito comunista, anche se poi non venne più ritenuto necessario pubblicarla e rimase nei cassette del partito, anche se forse alcuni stralci si ritrovano nella inchiesta del Falaschi.



Nel frattempo nel 1974 uscì il mediocre film di Carlo Lizzani, un regista vicino al PCI, "***Mussolini ultimo atto***", con Franco Nero che impersona Valerio e Rod Steigler un tremebondo Mussolini, una retorica ricostruzione della fine del Duce, infarcita di luoghi comuni (di fatto la "*versione ufficiale*" edulcorata e riversata in pellicola), ma che per il carattere di impatto che la filmografia ha sull'immaginario collettivo, può definirsi un vero colpo di genio di chi ne ha ispirato la realizzazione. Non a caso i dirigenti del PCI presenziarono alla prima del film.

In pratica il saggio inchiesta di Candiani, la *Relazione* riservata di Lampredi, che comunque non fu ritenuto necessario poi pubblicare e il film di Lizzani, tutti "supporti" realizzati in quei mesi tra il 1972 e il 1973 (il film poi uscì nel 1974) furono la "reazione" del Pci per parare brutte sorprese alla sua *Vulgata* di cui probabilmente era venuto a conoscenza che si stava anche mettendo in dubbio la fucilazione delle 16,10 davanti al cancello di Villa Belmonte.

Fatto sta che, per colmo dell'ironia, lo stesso regista Lizzani, confesserà molti anni dopo, che l'allora presidente della camera Sandro Pertini gli scrisse una lettera in cui, lamentandosi del personaggio nel film che lo raffigurava, a suo parere non ben delineato, affermò anche:

<<...e poi non fu Audisio a eseguire la "sentenza", ma questo non si deve dire oggi>> (C. Lizzani: "Il mio lungo viaggio nel secolo breve", Einaudi 2007).

E questa confidenza, una vera e propria pietra tombale su tutta la "storica versione", da parte di un pezzo da novanta della Resistenza, non solo la liquida definitivamente, ma come accennato, liquida anche la sua ruota di scorta ovvero la "Relazione riservata al PCI" di Aldo Lampredi del 1972, che pure attestava il ruolo di esecutore di Audisio.

LE TELENOVELE DEGLI ANNI '80/'90: VALERIO ALIAS LONGO E LA PISTA INGLESE



Con gli anni ottanta, anche per il ritorno in Italia di *Bill* alias Urbano Lazzaro (l'ex vice commissario della 52^a Brigata Garibaldi) e le sue tardive certezze, pubblicate sui rotocalchi e raccolte poi in un libro: ***Dongo mezzo secolo di menzogne***, Ed. Mondadori, 1993, sul fatto che il *Valerio* di *Dongo* e *Mezzegra*, in realtà, fosse Luigi Longo, sulla stampa si sviluppò tutta una nuova telenovela su chi si celasse dietro il nome di battaglia del famoso *Valerio*. L'argomento faceva cassetta, ricalcando in parte la morte antimeridiana del Duce e della Petacci e l'*Audisio/Longo* già avanzati da Franco Bandini.

Tante erano le congetture proposte dal Lazzaro, ma tutte però prive di elementi concreti e attendibili.

Anche il racconto dei momenti della uccisione del Duce, dicesi vicino casa dei De Maria e intorno al mezzogiorno, zeppo di particolari e dialoghi, non si capisce come il Lazzaro l'avrebbe ricostruito visto che non attestava alcuna seria testimonianza. Il Lazzaro portava a supporto particolari riferitigli da Giuseppina Tuissi, la *Gianna*, e da Giuseppe Frangi il *Lino*, ma erano due partigiani morti pochi giorni dopo quei fatti, quindi impossibilitati a confermare. Il libro fece scalpore per il nome dell'autore e la curiosità sulla doppia identità di *Valerio - Longo*, ma non incise più di tanto sulla credibilità della ***Vulgata***, di fatto ricalcando il canovaccio, non comprovabile, di Franco Bandini.

La decisiva confutazione di un *Valerio* in realtà Luigi Longo (che invece quel giorno era rimasto a Milano), venne sufficientemente dimostrata anni dopo dal

ricercatore storico Marino Viganò (vedi: Marino Viganò: *Un Istintivo gesto di riparo. Nuovi documenti sull'esecuzione di Mussolini 28 aprile 1945* - Palomar N. 2 – 2001), soprattutto in virtù del fatto che a Dongo quel famoso *Colonnello Valerio*, dimostrò domestichezza con lo spagnolo e asserì di essere stato in Spagna durante la guerra civile (particolari attestati anche da fonti della Resistenza), lascerà comunque dei dubbi, visto che Walter Audisio di certo in quel periodo non era andato in Spagna.

Dubbi magari sul fatto che a Dongo ci fu una sovrapposizione di attori, ma in ogni caso sempre non dimostrabili.



(*Qui a lato* in foto, nel dopoguerra, Luigi Longo, assieme ad un Audisio con i baffetti, ma a quanto sembra il 28 aprile del 1945 non li portava.

Si può trovare, senza baffetti, una leggera somiglianza, ma non più di tanto)

Nel frattempo, in quegli anni, ci si mise anche un certo Bruno Giovanni Lonati, ex partigiano *Giacomo*, con la sua storia di aver ucciso, verso le 11 del mattino, il Duce per ordine ed in compartecipazione di un misterioso ufficiale inglese, tale *John*.

Un vero fumettone assolutamente inattendibile nei particolari narrati e comunque non comprovato, anzi senza un minimo di prove, ma come di solito accade in questi casi, la storia di Lonati, accennata prima e con scetticismo da Roberto Gervaso e con una intervista di Luciano Garibaldi su *La Notte* di Milano, per i suoi risvolti di *intelligence* e per l'aggancio con le vicende del famoso *Carteggio Mussolini/Churchill* fu, anche se assurda e non dimostrata, quella che sarà più pubblicizzata, perfino attraverso vari servizi



televisivi visto che l'audience di una spy story del genere costituiva certamente un forte richiamo per gli spettatori.

Venne quindi ampliata e messa in testo con il libro: bruno giovanni Lonati "*Quel 28 aprile Mussolini e Claretta la verità*", Ed. Mursia 1994, e ristampato nel 2009.

Ci sarebbe da ridere, leggendo attentamente tutto il racconto del Lonati, compresa l'esecuzione di Mussolini, presso un viottolo con un muretto e rete, che al tempo, nel 1945 e come descritto dal Lonati, ancora non c'era!

Purtroppo una storia di questo genere, priva di ogni minima prova, ha finito per creare una gran

confusione nella divulgazione di tesi su la morte di Mussolini, nuocendo all'accertamento della verità (vedere la totale sconfessione del fumettone di Lonati, nel nostro Saggio: Maurizio Barozzi, "Morte Mussolini La spy story di Giovanni Lonati", esposto on line in: <http://fncersi.altervista.org/>).

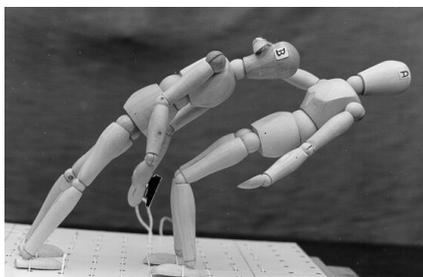
ALDO ALESSIANI, E LA MEDICINA LEGALE



Alla fine degli anni '80 un medico legale, di Ascoli Piceno, esercitante al tribunale della magistratura di Roma, **Aldo Alessiani (foto a lato)** rese noti dei rivoluzionari ed interessanti studi durati anni.

Con esperienze e tecniche empiriche alquanto intelligenti e rilievi logici, fatti sulle foto e filmati dei cadaveri ed il loro vestiario, le gore ematiche apparse e scomparse sulle salme ed una critica a tutto campo al verbale autoptico di Cattabeni, ricostruendo una possibile dinamica balistica con l'ausilio anche di manichini, Alessiani ipotizzò una morte di Mussolini all'alba e durante una fase di lotta e senza il vestiario indosso, nella stessa stanza di casa De Maria (vedere: A. Alessiani, ottobre 1990: *Il teorema del*

verbale 7241, reperibile telematicamente in <http://www.larchivio.org/xoom/alessiani.htm>).



Qui a lato i manichini con cui Alessiani ricostruì le fasi balistiche e di lotta nella stanza dei De Maria. Le tesi di Alessiani fecero un certo scalpore, ma forse per alcune forzature o comunque per il fatto che non erano dimostrabili con assoluta attendibilità, oltre alla possibilità di leggere quei rilievi balistici anche in altri modi, con il tempo

finirono per perdere molto del loro mordente.

Anche alcuni elementi, come per esempio la stanza di casa De Maria e i mobili che non presentavano gli esiti di una mattanza del genere e la Petacci sicuramente uccisa con la pelliccia indosso, quindi fuori casa, non collimavano con la versione di Alessiani (uccisioni all'alba e tutte in camera).

La sua crono tanatologia (rigor mortis), infine, che intendeva dimostrare una morte di Mussolini all'alba, era comunque opinabile ben sapendo che le fasi del rigor mortis sono soggette a molte variabili ed oltretutto qui si stabilivano, più che altro sulla base di foto e filmati.

E' un fatto però che da allora hanno tutti dovuto tenere conto di buona parte degli studi di Alessiani. Quasi tutti i ricercatori storici, infatti, hanno dovuto prendere atto delle inclinazioni e delle distanzialità delle ferite sul corpo di

Mussolini, che suggerivano possibilmente l'opera di almeno due fucilatori, uno con mitra ed un altro con pistola automatica e pur con tutte le limitazioni delle metodologie cronotanatologiche, se non si potevano assumere in toto le osservazioni di Alessiani, in base alle foto dei cadaveri dove sosteneva che la morte di Mussolini e della Petacci andava retrodata, forse di oltre 10 ore (quindi all'alba del 28 aprile), di certo però poteva mettersi in forte dubbio il riscontro medico legale del prof. Cattabeni che aveva indicato solo una "rigidità risolta alla mandibola, ma persistente agli arti".

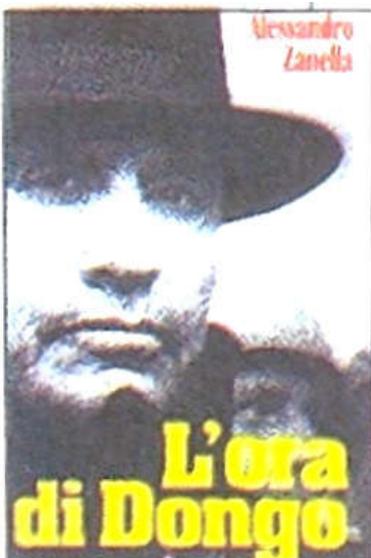
Perchè il Cattabeni aveva minimizzato lo stato della rigidità cadaverica?

Probabilmente, infine, come si capì successivamente le ferite al fianco e forse al braccio di Mussolini sono di pistola e vanno addebitate ad una colluttazione avvenuta in stanza, quindi due esecuzioni, Mussolini prima e la Petacci poi, in due tempi diversi e quella di Mussolini in due atti diversi, ferimento in stanza prima e definitiva uccisione poco dopo.

Portato poi nel cortile dello stabile, con indosso solo la maglietta di salute e i pantaloni, venne sbrigativamente ucciso (Vedere: G. Pisanò: *Gli ultimi 5 secondi di Mussolini*, il Saggiatore 1996).

Alessiani quindi aveva sbagliato, ma non di molto e per i mezzi tecnici e i dati, a suo tempo a disposizione, aveva comunque fatto un ottimo lavoro (per esempio aveva intuito che il cappotto sul cadavere di Mussolini non era stato perforato da spari e che lo stivale si era sdrucito durante una forzatura per calzarlo su un piede in rigidità catalittica. Aveva solo sbagliato credendo che anche la canottiera era imperforata e non sapeva che lo stivale non era sdrucito, ma aveva la cerniera lampo di chiusura saltata, come si constatò quando venne preso dalla teca che lo conteneva nel cimitero di S. Cassiano).

ALESSANDRO ZANELLA: UNO STUDIO DETTAGLIATO



Siamo oramai negli anni '90, quando un prezioso e dettagliato lavoro dell'avvocato Alessandro Zanella: *L'ora di Dongo*, Rusconi 1993, portò un notevole contributo alla chiarificazione di molti avvenimenti soprattutto perché si articolava su una numerosa mole di fatti, informazioni e testimonianze. L'autore ricostruì con grande meticolosità gli ultimi giorni del fascismo e di Mussolini, un lavoro notevole. Lo Zanella fornì anche tutta una serie di intelligenti intuizioni su di una possibile dinamica degli eventi circa le ultime ore di Mussolini, ma poi si lasciò andare ad una sua fantasiosa ipotesi sull'uccisione di Mussolini e la Petacci, sostenendo che sarebbe

avvenuta all'alba sotto casa De Maria, ad opera anche di Luigi Canali (*capitano Neri*). Riportò particolari e dialoghi di quei momenti, ma come per il lavoro dell'Urbano Lazzaro, prima citato, non si comprende come li abbia ricostruiti o chi glieli ha riferiti, visto che non si citano precise testimonianze.

In ogni caso nonostante questa ipotesi non sia comprovabile, l'opera dello Zanella divenne un testo imprescindibile per ogni ricerca su quell'oscuro periodo. E vuoi come lo si sia dedotto, ma è un fatto che in questi lavori, di Bandini, Lazzaro e Zanella, che ipotizzano una morte di Mussolini e la Petacci antimeridiana, è interessante notare, che si venne a indicare, che fino al pomeriggio e la messa in scena del cancello di villa Belmonte, i due cadaveri vennero nascosti o in una casa vicino o in un ripostiglio.

Come vedremo, alla fine di questa giostra di ricerche si saprà che i cadaveri erano stati nascosti nei pressi, nell'Albergo Milano sito agli inizi della via Albana.

LA "VULGATA" SI RIFÀ IL LOOK

Con i primi anni '90 la storiografia resistenziale (il PCI si trasformerà in PDS) aveva in qualche modo retto alle tante ipotesi alternative sulla morte del Duce, visto che non presentavano prove schiaccianti, e si può dire che reagì ulteriormente, attraverso **Giusto Perretta** il direttore dell'*Istituto comasco per il movimento di Liberazione*, poi divenuto *Istituto di storia contemporanea "Pier Amato Perretta"*, che raccolse vecchie o inedite testimonianze, come al solito in buona parte di ex comunisti e soprattutto di Michele Moretti *Pietro*, per confermare la "storica versione" che venne anche ribadita in una "solenne *Dichiarazione*" dell'Istituto del settembre 1995.

Ci si avvale anche dei ricordi di Pierluigi Carissimi-Priore al tempo a capo della Questura di Como, che riferì le sue personali indagini che attestavano una uccisione pomeridiana di Mussolini al cancello di Villa Belmonte dove però forse avevano sparato sia Audisio che Lampredi, ma soprattutto Moretti, in una fase caotica e nervosa. In definitiva il Carissimi – Priore non fece altro che riportare quello che in quei giorni, successivi alla esecuzione, circolava nel comasco, ovvero che lo sparatore era stato il Moretti. Una tesi messa in giro, in loco, dove nessuno credeva ad un Audisio fucilatore.

Con il libro del Perretta: ***Dongo 28 aprile 1945. La verità nei racconti di Michele Moretti***, Ed. Actac Como 1990, pur senza convincere,



l'autore riuscì a prospettare una più credibile versione, mettendo assieme le versioni di Audisio, la *Relazione* di Aldo Lampredi del 1972 e le memorie di Michele Moretti.

E' sintomatico però che il Perretta nella seconda edizione aggiornata del libro del 1997 non dedicò spazio alla testimonianza della signora Mazzola, già residente a Bonzanigo, che pur l'anno prima aveva sconvolto il panorama delle testimonianze storiche e neppure un rigo al "Viva l'Italia" gridato da Mussolini in punto di morte e che Michele Moretti aveva confidato al giornalista Giorgio Cavalleri nel 1990, il quale lo rese noto nel 1995 nel suo libro "Ombre sul Lago", Ed. Piemme.

Eppure, come adesso vedremo, questi due aspetti (un testimone coevo a quei fatti e residente a poco più di cento metri da casa dei De Maria, la Mazzola, tra l'altro indirettamente confermata dalla testimonianza di Savina Santi, la vedova di *Sandrino*, il Cantoni, e la confidenza di Moretti a un giornalista legato agli ambienti resistenziali (il Cavalleri, che a sua domanda, se quel "viva l'Italia! gli avesse dato fastidio, si era sentito rispondere di "no" dal Moretti, perché tanto per lui quella non era la sua Italia, ma quella di Mussolini), erano devastanti per tutta la *storica versione* e avrebbero dovuto essere necessariamente contestati!

Probabilmente non sapendo che dire e soprattutto per non aumentare i dubbi e incasinare tutto, si preferì tacere.

Vale la pena anche ricordare che nel 1994 venne presentato un documento, impropriamente chiamato "verbale" e consegnato in quell'anno al Museo del Risorgimento di Milano da un medico, il dottor **Pier Luigi Cova Villoresi**, un anatomopatologo già assistente radiologo dell'Istituto dei tumori di Milano, che affermava di aver presenziato alla autopsia della salma di Mussolini. Si disse anche che questa sua relazione (stranamente tenuta per anni celata) completava il noto verbale autoptico del prof. Caio Mario Cattabeni stilato il 30 aprile del 1945.

In realtà si trattava di una relazione medica superficiale (ammessa la presenza, che non risultava dalle cronache, del Cova Villoresi in sala settoria, dove si disse che aiutò a lavare la salma, di fatto distruggendo ogni prova balistica sensibile che si poteva ricavare dal cadavere e dai vestiti), infarcita di agiografia resistenziale.

Il suo conclamato documento inoltre descriveva solo i colpi mortali ricevuti dal Duce in vita, ma non riportava tutti i colpi premortali (ben 9) che probabilmente avrebbero messo in dubbio la versione di Audisio.

Singolare il fatto che poi questo medico, anni dopo oramai novantenne, in una intervista ad un mensile di Ravenna "Italia Tricolore per la terza Repubblica" (servizi del direttore A. Fontana del 2005 – 2006) rievocò la *fine di Mussolini, con particolari molti diversi da una fucilazione al cancello di Villa Belmonte.*

A seguire, nel 2005, il professor **Pierluigi Baima Bollone**, noto medico legale e cattedratico all'Università di Torino (famoso per i suoi rilievi su la sacra Sindone), diede alle stampe: ***Le ultime ore di Mussolini***, Ed. Mondadori, 2005, con il quale “reinterpreta” la “storica versione”, l'aggiustava un poco nelle sue più clamorose incongruenze dinamiche ipotizzando che oltre a **Valerio** sparò almeno un altro tiratore.

Era questa l'ultima ciambella di salvataggio, in linea con il “look rifatto alla vulgata” dall'Istituto storico di Liberazione di Como, per una versione che vuole a tutti i costi confermare una fucilazione alle 16,10 davanti al cancello di Villa Belmonte.

Ne venivano solo un poco ridimensionate le fanfaronate di Audisio e magari il fatto che non aveva sparato lui solo, ma la sostanza della *Vulgata* era salva.

Resta il fatto che gli argomenti portati a supporto dal Bollone non convinsero affatto, tra l'altro se la crono tanatologia, basata sul rigor mortis, di chi voleva attestare una morte antecedente il pomeriggio del 28 aprile era incerta e opinabile, lo era anche per il Bollone che invece, secondo lui, era possibile un decesso in quell'ora.

Soprattutto però, a demerito della sua indagine, il Bollone, che pur indagò con mezzi tecnici moderni la canottiera indosso al cadavere e ne riscontrò i colpi ricevuti, sorvolò allegramente su importantissimi rilievi (come quello del giaccone imperforato messo indosso al cadavere di Mussolini indice inequivocabile di una rivestizione “da morto” e quindi di una falsa fucilazione), forse non potendo fare diversamente, perché quegli elementi, da soli, smentivano tutto quell'episodio, preferì ignorare questo particolare.

Ma siamo andati troppo avanti, perché nel frattempo, nella seconda metà degli anni '90, si ebbero scoperte decisive.

Per tirare un parziale riepilogo possiamo dire che fino a questo punto la ***Vulgata***, aveva retto in qualche modo, pur zoppicando, in virtù del fatto che molte incongruenze si potevano far risalire alla agiografia di quegli anni, fanfaronate di Audisio, o imprecisioni nelle testimonianze a causa di avvenimenti repentini, cruenti e suggestionabili. Ed infatti, proprio ricorrendo a questi temi la ***Vulgata*** cercò di rifarsi il look.

Ma oramai stavano intervenendo aspetti tecnico scientifici e la ***Vulgata*** andava zoppicando seriamente su queste contestazioni.

Prima però vediamo alcuni rilievi di ordine balistico.



Considerazioni balistiche

Con il tempo si è potuto avere un quadro della dinamica balistica di quella fucilazione, contando su gli scarsi rilievi del verbale autoptico del 30 aprile 1945 stilato a Milano dal prof. **Mario Caio Cattabeni** per il cadavere di Mussolini, su l'osservazione delle ferite così come risultano visibili nelle foto delle salme del Duce e della Petacci e applicando infine l'esperienza sulla balistica delle armi da fuoco.

Bene o male siamo oggi in grado di avanzare, senza certezze assolute, almeno un paio di ipotesi accettabili.

E questo grazie agli interessanti studi realizzati negli anni '80 dal professor **Aldo Alessiani**, medico legale in forza al tribunale di Roma;

a quelli del professor **Giovanni Pierucci** dell'Istituto di Medicina legale di Pavia, (vedesi in G. Pisanò "*Gli ultimi 5 secondi di Mussolini*", Il Saggiatore 1996);

e quindi, appunto, questi del prof. **Pierluigi Baima Bollone**, ordinario di Medicina Legale all'Università di Torino, indicate nel suo libro "*Le ultime ore di Mussolini*", Mondadori 2005;

Ma risulterà anche, decisiva, la perizia eseguita con tecniche computerizzate e specializzate da una **equipe del professor Giovanni Pierucci** a Pavia del 2006.

Da questi studi si può ricostruire che Mussolini venne **attinto da vivo da 9 colpi** (che potrebbero ridursi a **8** se quello al braccio penetrò poi nel tronco o viceversa):

nella parte alta del tronco, **7 colpi** di entrata (e **6** fori di uscita, non essendoci certezza di foro d'uscita per quello sottomentoniero); inoltre **1 colpo**, con foro di entrata e di uscita nel braccio destro, ed **1 colpo** entrata e uscita nel fianco/gluteo.

C'è da notare che questi colpi presentano polidirezionalità di tiro, inclinazioni diverse e si dispiegano da un lato all'altro del corpo con una certa distanzialità.

Inoltre, almeno nelle foto dei cadaveri, mostrano dimensioni delle ferite difformi, da presupporre colpi di calibro diverso (quelle sull'emitorace destro appaiono un poco più grandi), ed alcune risultano anche di forma leggermente ovale (traiettoria di tiro leggermente obliqua?). Per alcuni colpi inoltre si può sostenere una certa ravvicinatezza di sparo, non superiore ai 50 cm., se non meno.

Una ravvicinatezza di sparo che è stata confermata dalla perizia di Pavia del 2006 che ha anche riscontrato residui di particelle di polvere da sparo.

IPOTESI BALISTICHE

In sintesi, la dinamica della fucilazione del Duce potrebbe anche essere ascritta a due tempi diversi, ovvero un primo ferimento al fianco e forse al braccio (o almeno ad uno di questi due punti) durante le fasi di una lotta, forse verificatasi nella stanza dove erano chiusi i prigionieri. Attestano questa modalità, oltre alcune testimonianze indirette le traiettorie e inclinazioni di tiro (al fianco e al braccio). Quindi poi l'uccisione del Duce, con i 7 colpi al tronco per una sventagliata di mitra e forse qualche colpo di pistola al petto.

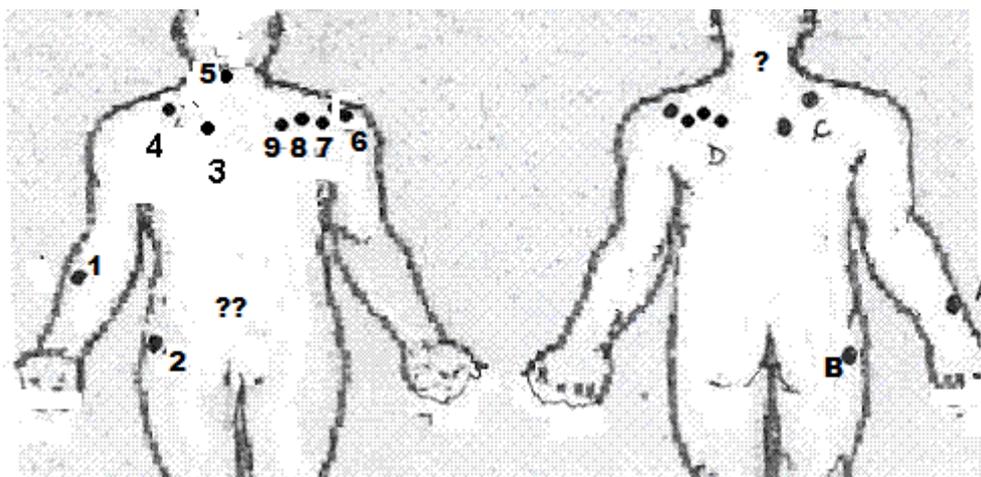
La “vulgata” di Audisio, che dicesi unico sparatore che “da tre passi” (oltre due metri) si cimenta con il suo Mas 7,65 L., sparando 9 colpi più 1 di grazia, uccidendo sia Mussolini che la Petacci, è in ogni caso la meno probabile ad essersi verificata.

Significativa l’osservazione del professor Paolo Simoncelli dell’ Università la Sapienza di Roma:

<<Le recenti ricostruzioni documentarie, con l’appoggio di importanti analisi medico legali confermano l’esecuzione a casa De Maria nel corso della mattina. Essenziale l’analisi delle diverse fonti di fuoco, la loro vicinanza al bersaglio e la cosiddetta “scala dei grigi”, cioè il deposito delle polveri da sparo sull’indumento più esposto, che risulta la canottiera e non la giacca militare. Il corpo di Mussolini è stato rivestito dopo l’esecuzione: altro elemento che esclude la versione della fucilazione al cancello di Villa di Belmonte a Giulino di Mezzegra>> Vedesi: BBC – History Italia, settembre 2012.

Questo **disegno** qui appresso, con la geografia dei colpi, è al solo titolo esemplificativo e potrebbe non rispecchiare esattamente la geografia dei fori.

COLPI E FORI PREMORTALI SU MUSSOLINI



Prospetto, frontale e di schiena, con i fori determinati dai colpi che hanno attinto il Duce ancora in vita (**premortali**)
[Disegno approssimato elaborato dall’autore]

Fori in entrata:

1. colpo sull'avambraccio destro parte interna (margine ulnare);
2. colpo al di sopra della spina iliaca, obliquamente inclinato dall'avanti verso il dietro e dall'alto verso il basso (esce dal gluteo dx senza ledere l'impalcatura ossea del bacino).
3. colpo in parasternale destra 3 cm. sotto della clavicola dx;
4. colpo sopra clavicolare destro senza ledere la clavicola sottostante;

5. colpo sottomentoniero sul piano detto sopra-joideo (pallottola forse ritenuta);

6. 7. 8. 9. gruppo di quattro fori alquanto concentrati al di sotto della clavicola;

?.?. Due ulteriori colpi premortali (individuati dalla perizia dell'equipe del prof. Pierucci a Pavia nel 2006) all'all'altezza dell'addome e con distanza di sparo alquanto ravvicinata. Per semplificare, nel nostro studio riassuntivo non né torremo conto in quanto la perizia non li ha adeguatamente dettagliati..

Fori in uscita:

A. uscita di 1 (nel disegno è posto nel retro del braccio, ma questo colpo è quasi in linea su di un piano tangenziale rispetto a quello di entrata).

B. uscita di 2 con una certa traiettoria dall'alto (entrata) in basso (uscita).

C. sono fori di uscita di 3. e 4.

D. sono i fori di uscita di 6. 7. 8. e 9.

?. incertezza sul foro di uscita relativo al colpo N. 5.

CLARA PETACCI.

- Per **la Petacci**, non essendoci referto autoptico, ma solo foto del cadavere si può ipotizzare una uccisione con una raffica di mitra alla schiena, come attestano le foto con la conformazione di alcune ferite in uscita sul petto e la sua pelliccia perforata alle spalle (**foto a lato**). Si deduce quindi che la Petacci si trovava all'aperto.

Con la "vulgata" l'uccisione della donna pone un problema di contabilità dei colpi, perchè, anche se non sappiamo esattamente quanti colpi la raggiunsero in vita, ipotizzandone da tre a cinque, abbiamo un totale di 13 o 15 e superiamo sensibilmente il numero massimo di colpi indicato da Audisio (10, di cui uno però come colpo di grazia a Mussolini). Dovremmo allora considerare la possibilità che alcuni colpi trapassarono la Petacci e colpirono anche Mussolini, cosa questa possibile in una esecuzione durante un momento di lotta con corpi avvinghiati a terra (ipotesi Alessiani, ma alquanto forzata e problematica). Viceversa, infatti, in una fucilazione classica, non sembra plausibile il fatto che una raffica di mitra, dopo aver trapassato la donna, abbia poi preso il torace di Mussolini, perchè le traiettorie, considerando le due persone in piedi, non sembrano corrispondere adeguatamente ed inoltre, in tal caso e per esempio, la rosa di 4 colpi sulla spalla sinistra di Mussolini sarebbe stata più allargata dovendosi aumentare la distanza di tiro e considerare eventuali deviazioni causate dal trapasso nel corpo.



Il calibro dell'arma che ha ucciso la donna resta incerto, il rinvenimento di un paio di pallottole calibro 9 corto (pistola), nella salma, quando questa fu riesumata nel 1956, non prova con certezza che la donna venne anche colpita da questi proiettili, perché quelle pallottole potrebbero anche essere state attinte post mortem, quando si sparò sui cadaveri. Uno o due colpi in entrata sul petto, potrebbero indicare un colpo di grazia.

Importante invece il rilievo che la donna subì da viva uno o due forti colpi contusivi tra il naso, occhio e zigomo destri, che sollevano molti interrogativi.

Considerando la pelliccia perforata nello schienale e le 4 ferite in uscita sul petto della Petacci (sovrapponendo teoricamente la Pelliccia indosso al cadavere, le traiettorie sembrano coincidere), diviene quindi altamente probante l'uccisione della donna con una raffica alla schiena e poi forse anche un altro colpo al petto, probabilmente di grazia.

Per le contusioni sotto l'occhio destro e al naso con probabile frattura, causate in vita, potrebbe esserci la sia pur teorica possibilità che furono causate nel momento in cui la Petacci colpita alla schiena da una raffica di mitra cadde al suolo sbattendo il viso quando il suo cuore ancora funzionava (in limite morte).

Ma questa è solo una possibilità teorica, resta invece il fatto che la "vulgata" resta sconfessata perché essa recita che Mussolini e la Petacci si svegliarono a mezzogiorno, forse mangiarono qualcosa e poi rimasero tranquilli fin verso le 16 quando venne a prenderli Audisio che, in quattro e quattr'otto li portò al cancello di Villa Belmonte dove li fucilò.

Secondo questa storiella o vulgata, dove e quando scapperebbero fuori queste contusioni per la Petacci?

<<Quando ho visto le foto per la prima volta mi sono accorto che qualcosa non quadrava.

Sul viso della donna si notano la frattura del naso e un vistoso ematoma sullo zigomo, che risalivano certamente a prima della sua morte, mentre sul corpo del duce, lo studio digitale dell'immagine di una ferita mediante filtri evidenziatori dei toni grigi ci ha consentito di stabilire una distanza di sparo inferiore o uguale a 50 centimetri circa.

Insomma, un colpo esplosivo quasi a bruciapelo, che sembra incompatibile con una fucilazione alla distanza di tre passi, circa tre metri, della versione ufficiale. E poi c'è il cappotto. Quello che Mussolini indossava al momento della fucilazione. La digitalizzazione delle foto del suo cadavere ha permesso di accertare che il suo pastrano non presenta tracce né di sangue né di fori di proiettili.

Com'è possibile allora che il duce, secondo il racconto dei suoi giustizieri, sia stato ucciso con addosso quel soprabito?>>

Con queste poche parole, riportate sulla rivista *BBC-Hystory Italia*, del settembre 2012, il professor Giovanni Pierucci del celebre Istituto di Medicina Legale di Pavia, ha liquidato per sempre tutta la vulgata.

Importanti elementi precedentemente trascurati

Alla fine degli anni '90 si poteva anche dare per accertato il fatto, già accennato, che prima ancora che Audisio arrivasse a Dongo e sapesse dove si trovava Mussolini, in quel di Bonzanigo, Mezzegra ed Azzano, forse poco dopo le ore 13, venne messo in atto un diversivo inspiegabile (se non per organizzare, in discrezione, una messa in scena al cancello di Villa Belmonte), consistente nell'indirizzare i pochi abitanti di quelle parti, verso il bivio di Azzano e la strada Regina, dove si fece credere che nel primo pomeriggio sarebbe passato Mussolini prigioniero.



All'ora di pranzo infatti, Audisio ancora doveva arrivare a Dongo, dove neppure lo conoscevano o attendevano e quindi nessuno poteva aver avuto la preveggenza di organizzargli la sua fucilazione di Villa Belmonte delle 16,10 in discrezione, ma invece **quella discrezione riguardava una già programmata messa in scena davanti a quel cancello, una messa in scena che in qualche modo doveva aggiustare e rendere presentabile per la storia e per tutte le altre componenti della resistenza, l'uccisione proditoria e improvvisa di Mussolini e della Petacci al mattino.**

Anche la oramai accertata rottura della cerniera lampo di chiusura dello stivale dx di Mussolini (come risultò evidente dallo stivale custodito in una teca nel cimitero di S. Cassiano), dimostrava che il Duce, verso le 16, non avrebbe potuto camminare per quelle strade ed essere portato alla macchina dopo la piazzetta con il Lavatoio (ecco nella **foto a lato** come si presentava lo stivale, non potendosi chiudere, al piede del cadavere di Mussolini e nella **foto sotto** il particolare della lampo, la cerniera saltata.).

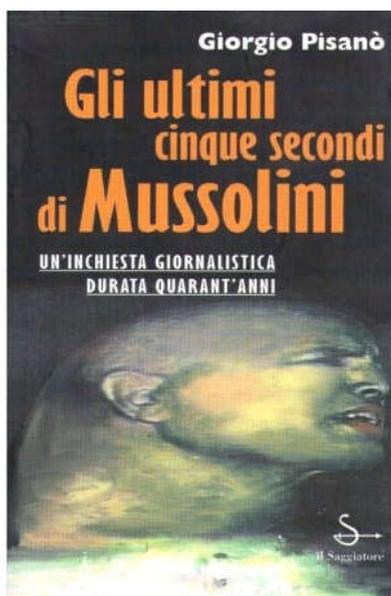


Quei pochi testimoni che videro questo "corteo" di un uomo e una donna scortati, tra l'altro descritti eterogeneamente e guarda caso il

Mussolini appariva imbacuccato in un cappotto o mantello con i baveri alzati e addirittura si diceva che entrambi avevano stivali da cavallerizzo (il ch  per la Petacci era un assurdo), effettivamente videro una messa in scena: non erano Mussolini e la Petacci che invece, a quell'ora, erano gi  morti.

IL COLPO DI SCENA DEL 1996: DORINA MAZZOLA IL TESTE DI BONZANIGO

Dopo Bandini ed Alessiani un altro grosso macigno contro la *versione ufficiale*, forse quello più decisivo, lo buttò Giorgio Pisanò grazie al recupero della testimonianza di Dorina Mazzola, una anziana signora al tempo diciannovenne e abitante a Bonzanigo che la mattina del 28 aprile del 1945 assistette, pur senza sapere di chi si trattava, alla uccisione di Claretta Petacci sotto casa sua e ad alcuni precedenti episodi correlati all'uccisione di Mussolini sotto casa De Maria tra le 9 e le 10.



Con il libro-testimonianza di Pisanò: “**Gli ultimi cinque secondi di Mussolini**”, Ed. il Saggiatore 1996 si giunse quindi ad una svolta storica, perché per la prima volta si era in presenza di una testimonianza di un teste dell'epoca a quel tempo residente vicino casa De Maria, non di parte, che con il suo racconto svelava finalmente una certa verità rimasta **nascosta per mezzo secolo**.

Pisanò inoltre riportava, nel suo libro, una decisiva testimonianza di Savina Santi, la vedova di *Sandrino* Guglielmo Cantoni.

La Santi con il suo racconto, precedente a quello della Mazzola (e le due donne, tra loro, non si erano mai conosciute), ne confermava in pieno la testimonianza perchè riferì che il marito, *Sandrino*, gli aveva confidato che quella mattina del 28 aprile, salirono nella stanza dei prigionieri Michele Moretti ed un paio di partigiani venuti da fuori. Ci fu un trambusto, e uno sparo poi Mussolini fatto uscire venne ammazzato fuori della casa. Proprio gli episodi e la dinamica che aveva visto la signora Mazzola da cawsa sua..

Pur non potendo ancora dare un nome al gruppetto di assassini giunti in quella mattinata a Bonzanigo, finalmente si era alzato un velo sul mistero di quella morte, tutti i pezzi del mosaico trovavano la loro giusta sistemazione.

Ma incredibile a credersi, il mondo del giornalismo storico e la stessa storiografia resistenziale non aprivano un dibattito, non affrontavano direttamente questa testimonianza, niente, passato un primo momento di sbandamento, andarono avanti come se nulla fosse, gli uni seguendo a proporre di volta in volta *rivelazioni* strampalate e inattendibili e gli altri, imperterriti, a riproporre la storiella di *Valerio* a Villa Belmonte sia pure con qualche aggiustamento!

La testimonianza Mazzola, integrata da quella della Santi, è perfettamente in linea con i rilievi di un “giaccone” non passato sotto le fasi di una fucilazione e

di uno stivale invalidante a camminare, non presentava alcun appiglio valido per invalidarla, tutti i dubbi e le contestazioni infatti girano attorno a speciose congetture.

E' però evidente che non faceva comodo a nessuno mettere la parola fine sul quel mistero e quindi chiudere baracca e burattini di una editoria che era sempre stata remunerativa.

LE CRITICHE ALLA TESTIMONIANZA MAZZOLA



Rispetto a questa testimonianza, per coloro che non hanno voluto accettarla, le cose non possono essere che due: o il Pisanò ha concertato con la Mazzola (**foto a lato**, Dorina al tempo della sua testimonianza e a 19 anni) una bufala di versione, oppure è la Mazzola che si è inventata tutto, magari con un segreto aiuto di qualcuno, per ragioni sue, probabilmente di lucro e il Pisanò

se l'è "bevuta".

Il primo dubbio, quello di un Pisanò mistificatore, scartiamolo subito; intanto per la semplice considerazione che la Mazzola non venne contattata solo dal Pisanò, che anzi arrivò per secondo il pomeriggio del 22 febbraio 1986 a casa della signora (su informazioni precedenti che gli aveva dato il parroco di Mezzegra don Luigi Barindelli), ma anche da alcuni settimanali a cui la donna, alla scadenza dei 50 anni di imposto silenzio ai residenti, aveva scritto (pochi minuti prima, quel pomeriggio, infatti, avevano raccolto la sua testimonianza due inviati del settimanale *Epoca*).

Anzi il Pisanò quando arrivò alla Mazzola credeva che Mussolini e la Petacci erano entrambi stati uccisi, al mattino, in casa. Il Pisanò ottenne dalla Mazzola l'esclusiva che gli consentì poi di scrivere il libro dove, presentando tutta la genesi e le cronache dei suoi 40 anni di indagini sul mistero della morte di Mussolini, per arrivare alla rivelazione della Mazzola, ha forse romanzato un poco, ma trattasi di un peccato del tutto veniale.

Comunque sia, e questo è decisivo, solo un imbecille o chi per lui, poteva architettare un falso del genere, farlo memorizzare a una donna di 70 anni, esporsi in prima persona, con un libro e poi, magari, vedersi smascherato e denunciato in men che non si dica.

Non si può non considerare, infatti, i rischi di una pioggia di smentite se non addirittura di denunce per falso che avrebbero potuto sporgere, oltre gli eredi dei De Maria, qualcuno dei tanti nominativi chiamati in causa nel libro di Pisanò.

Ne citiamo alcuni:

- Savina Santi (la vedova di Guglielmo Cantoni, *Sandrino* uno dei due guardiani del Duce in casa De Maria), per aver riportato confidenze del marito (e da lei custodite in segreto per 50 anni), nonché per la conferma di un *memoriale* poi sparito stilato dal marito e affidato all'ex sindaco di Gera Lario, Giuseppe Giulini (1907 – 1992).

- Don Luigi Bianchi e la signora Adriana Scuri di Gera Lario (la governante del parroco e già conoscente della famiglia Giulini) per le attestazioni di confidenze da loro avute dall'ex sindaco Giulini e che Pisanò, a sua volta, raccontava di avere avuto da costoro che gli confermarono che il Giulini conservava il *memoriale*, della cui esistenza si dice a conoscenza, per averlo saputo dal Giulini, anche il notaio Rodolfo Casnati di Como e lo stesso erede del Giulini, il sig. Ugo Tenchio.

- I partigiani del posto, presenti quella mattina a Bonzanigo e citati dalla Mazzola, anche se qualcuno nel frattempo era deceduto, oltre al signor Gilardoni, residente nelle vicinanze di casa Mazzola e citato dalla signora. Tutti costoro potranno non aver confermato chiudendosi nel silenzio, ma non ci risultano denunce.

- Il sig. Vanotti, ex amico del Cantoni *Sandrino* (forse imparentato con i Cantoni) per le confidenze, ricevute a suo tempo dal Cantoni stesso e riportate da Pisanò, su dove fu esattamente ucciso il Duce (il cortile di casa De Maria davanti al grande portone di una stalla). Pisanò, su indicazioni della signora Cantoni, aveva incontrato il Vanotti in Valtellina.

Speriamo con queste semplici osservazioni di aver almeno chiarito alcuni aspetti di questa vicenda e auguriamoci che tutti coloro che ne dovranno parlare in futuro non dicano, come qualcuno subdolamente ha fatto: “*secondo la versione di Pisanò*”, perché non è affatto la versione di Pisanò, ma una testimonianza di Dorina Mazzola.

Sono veritieri i racconti di Dorina Mazzola?

Per il secondo dubbio invece, ovvero quello di una invenzione della signora, bisogna considerare, oltre alla complicazione di imbastire e poi sostenere una trama del genere (aiutata o meno, la Mazzola successivamente mai si è contraddetta), se veramente valeva la pena inimicarsi mezzo paese, se non tutto, che non ha gradito i suoi racconti ed esporsi in quel modo a critiche e pericoli di ogni genere.

In ogni caso, a questa ipotesi si oppongono le seguenti considerazioni:

- La signora Mazzola non è un soggetto di “*parte*”, politicamente impegnato, tale da avere avuto un *interesse* ideale o politico per fornire una mendace versione. Si tratta invece, di una semplice signora dell’età di 70 anni che, all’epoca dei fatti, aveva solo 19 anni. Potrà aver romanzato un poco o aggiunto qualcosa nel suo memoriale scritto a mano, ma la realtà dei fatti sostanzialmente non cambia.
- A tutt’oggi, anche se altri fratelli della signora hanno prudentemente taciuto, la sua testimonianza è stata attestata dalle figlie e nipoti che ne conoscevano il *segreto*. Una sua nipote la confermò anni dopo ad un programma Rai Tv, mentre ancora nel 2008 la figlia primogenita Albertina Vanini, che conserva le bozze dei fogli autografi della madre con la ricostruzione di quegli eventi e che aveva sempre sentito quelle storie anche dal nonno materno (gli diceva: “*venite via da quella strada maledetta*” dove da bambine giocavano e che era il tratto di strada dove venne ammazzata Clara Petacci), ha ripetuto quei racconti al “*Corriere di Como*” e alla Tv *Espansione* di Como, aggiungendo il particolare che, anni addietro a sua madre, per intimidirla, avevano anche gettato una bomba a mano in casa, sia pure disinnescata.

A loro, anni dopo, sembra che gli ammazzarono anche i cani.

Albertina, Milena e Daniela le figlie di Dorina, in varie occasioni, confermarono anche il fatto che loro, conoscevano quei fatti da quando erano divenute adulte, ma qualcosa avevano anche immaginato fin da quando erano bambine visto che spesso il nonno, quando giocavano a fianco della stradina di via del Riale, le richiamava: “Venite via, da quella strada maledetta”.

Certamente noi non pretendiamo, opponendo alle congetture dubitative, altrettante nostre congetture, di aver dimostrato che la testimonianza Mazzola sia assolutamente veritiera, quindi ciascuno è libero di crederci o meno.

Noi riteniamo di potervi dare credito soprattutto perché, uscendo dal campo delle congetture , vi sono un paio di particolari che ora esponiamo e che assumono una certa concretezza e vanno indirettamente a confermare quella testimonianza:

- La versione della Mazzola è confermata indirettamente dal fatto che gli avvenimenti che racconta la signora collimano perfettamente con i rilievi peritali retrospettivi che abbiamo, sia pure sommariamente esposto.
- ma è anche confermata dall’incrocio di altre due testimonianze, quella importantissima di Savina Santi la vedova di Guglielmo Cantoni *Sandrino*, uno dei due partigiani rimasti a guardia di Mussolini e la Petacci in casa De Maria a Bonzanigo e quella, pur meno significativa di un certo “Carlo”

partigiano di Dongo (riportata da Rai Storia solo in audio, purtroppo senza altre generalità e quindi in parte una testimonianza inutilizzabile), oltre a varie testimonianze indirette.

Non possiamo quindi non concordare con il parere del giornalista Antonio Marino, vicedirettore di *La Provincia* il quotidiano di Como on line , che così si è espresso:

<<A suo tempo, ebbi modo di conoscere e intervistare Dorina Mazzola e il suo racconto mi parve, come parve a Pisanò, quantomeno sincero e totalmente disinteressato. Cosa che non si può dire di altre versioni sulla morte di Mussolini>> [A. Marino (in risposta ad una lettera di un lettore): *La Provincia* di Como 16 ottobre 2008.] o con un altro giornalista imparziale quale lo scomparso Alfredo Pace che ha scritto:

<<E' una testimonianza che va creduta fino in fondo, senza dubbio, a parte forse qualche particolare sugli orari o sulle persone viste... , ma non sulla sostanza>> [A. Pace: B. Mussolini, C. Petacci, Ed. Greco & Greco 2008].

LA RIVELAZIONE DI MASSIMO CAPRARA E IL RACCONTO IRREALE DI ORFEO LANDINI

Meritano infine menzione anche un paio di altri *colpi di teatro* verificatesi, guarda caso, dopo la clamorosa testimonianza di Dorina Mazzola, incredibilmente, come se questo squarcio di verità nel mistero della morte del Duce non ci fosse mai stato.

Caprara

Il primo fu una importante informazione, rilasciata da Massimo Caprara, ex segretario di Palmiro Togliatti, l'estate del 1996 su *Storia Illustrata* e precisata poi nel suo libro: *“Quando le Botteghe erano Oscure”*, Il Saggiatore 1997.

Caprara riferì una confidenza a lui fatta da Palmiro Togliatti, il quale gli avrebbe detto in privato che l'uccisore di Mussolini sarebbe stato Aldo Lampredi. Ma ancor più importante risultava un'altra informazione data dal Caprara nel suo libro, ovvero quella che Celeste Negarville, ex direttore dell'Unità nel 1944 e futuro senatore comunista, gli disse che il Lampredi non c'entrava nulla con la morte della Petacci perché la donna era stata uccisa *“da un'altra parte”*.

Un altro tassello del mosaico che confermava indirettamente la testimonianza di Dorina Mazzola, mentre invece più complessa rimaneva l'indicazione di Lampredi, definito “uomo del Komintern, quale fucilatore del Duce perché era alquanto problematico, anche se non impossibile, far coincidere la sua presenza, tra le 9 e le 10 di mattina del 28 aprile 1945 a Bonzanigo, visto che

non si conosceva con esattezza l'ora in cui se la era svignata alla chetichella da Audisio in Prefettura.

In ogni caso la "rivelazione" di Togliatti, a suo tempo, poteva anche aver fatto parte di una manovra comunista all'interno del PCI, dove nessuno credeva ad un Walter Audisio fucilatore. Sostenere, in confidenza all'interno del partito, che lo sparatore era stato Aldo Lampredi, rendeva tutta quella sporca faccenda alquanto più credibile. Del resto il PCI aveva anche tollerato che nel comasco si parlasse di un Moretti fucilatore e così nel partito, di un Lampredi fucilatore, ma sempre e solo però in via ufficiosa, sussurrata, perchè altrimenti il partito interveniva con forza e smentiva queste voci discordante dalla "storica versione"

Landini

L'altra novità venne fuori nel 1998 dall'ex partigiano **Giovanni Orfeo Landini**, *Piero*, che rilasciò una clamorosa rivelazione, sinceramente poco attendibile.

Raccolta da **Fabrizio Bernini** nel suo libro: "***Così uccidemmo il Duce***", per le edizioni C.D.L., Pavia, 1998 Landini (uno dei comandanti del plotone che accompagnò Audisio a Dongo, l'altro era Mordini) descrisse fatti con orari, luoghi e attori alquanto diversi da quelli di Audisio ed inoltre raccontava di una *doppia fucilazione* (secondo il Landini, Mussolini e la Petacci erano già stati uccisi intorno alle 15,30 in un vicolo vicino casa De Maria). Nonostante le sue clamorose rivelazioni, alquanto contraddittorie e assolutamente non comprovate, neppure in linea con le ipotesi balistiche, questa nuova versione dei fatti, oltretutto di un discusso, anche se importante

ex partigiano, riscosse pochissimo credito. E induceva anche la ovvia domanda, ma perchè si era affrettatamente ucciso Mussolini, circa mezz'ora prima dell'orario stabilito dalla Vulgata (le 15,30 invece delle 16,10) dovendo comunque poi inscenare un'altra finta fucilazione, e chi aveva diretto questa scempiaggine?

Un imbecille evidentemente.

In sostanza, di questo polpettone potevano prendersi per validi, ma neppure troppo convincenti, i ricordi di alcuni partigiani del Plotone dell'Oltrepò pavese, comandanti da Riccardo Mordini e Orfeo Landini e arrivati a Dongo con il plotone di Audisio.

Per il resto stendiamo un pietoso silenzio come per la spy story di quel Lonati.



ENTRA IN BALLO LA TECNICA MODERNA: LA VULGATA AFFONDA. DEFINITIVAMENTE

Ma con il terzo millennio i giorni della *versione ufficiale* erano contati.

Nei primi mesi del 2006, infatti, vennero resi noti alcuni rilievi riscontrati da una equipe del professor Giovanni Pierucci (Istituto di Medicina Legale dell'Università di Pavia) su foto e filmati d'epoca che, eseguiti con computer e tecniche digitali scientificamente all'avanguardia, dimostravano che Mussolini venne ucciso in canottiera (maglietta di salute) e forse con i soli pantaloni, quindi poi era stato rivestito per inscenare la falsa fucilazione di Villa Belmonte, e che alcuni colpi da lui attinti da vivo furono sparati quasi a bruciapelo.

La maglietta di salute infatti mostrava i colpi ricevuti in particolare sulla spalla sinistra e si riscontravano i residui di sparo, per cui era evidente che Mussolini venne colpito da una distanza sicuramente inferiore al metro e anche da meno di mezzo metro, altro che dai “tre passi” riferiti da Audisio!

Inoltre, quello che in passato, tramite ingrandimenti di foto e filtri era stato intuito, ovvero che il “giaccone” sul cadavere del Duce, allacciato fino al collo, non aveva subito le perforazioni di una fucilazione, ora con strumenti computeristici e digitali e particolari filtri, diventava certezza.



Se Mussolini, cadavere in terra al cancello di Villa Belmonte, era stato rivestito da morto, non poteva essere stato poco prima ivi fucilato con un altro abbigliamento, anzi in desabliè

Anche altri riscontri confermavano una fucilazione diversa da quella attestata dalla “storica versione”.

Un'altra indiretta conferma alla testimonianza di Dorina Mazzola e al racconto di Savina Santi in Cantoni.

E stiamo parlando di rilievi tecnici, seppur retrospettivi, difficilmente contestabili.



Fu la rivista *Storia in Rete* che a **Maggio del 2006** pubblicò, con un articolo di Fabio Andriola, i resoconti della perizia di Pavia, intitolando significativamente l'importantissimo servizio: **“Mussolini: una morte da riscrivere. Una macabra messinscena”**.

La rivista, poco dopo, pubblicò anche un DVD (Sopra, **a lato**, la copertina della rivista e del DVD) che illustrava e riassumeva la perizia di Pavia.

Possiamo oramai dire che la Vulgata era stata smentita anche scientificamente!

Qui a lato foto di Storia in Rete L'equipe del prof. Pierucci di Pavia. Si tratta di Gabriella Carlesi e Gianluca Bello medici legali e dello stesso professor Pierucci. A questi bisogna aggiungere Francesco Gavazzeni, esperto informatico.



L'IPOTESI SUICIDIO DI MUSSOLINI

Come riportato negli anni '60, ci fu chi aveva prospettato un suicidio di Mussolini con la sua pistola (Marcello Trinali, *“Un colpo di pistola in casa De Maria”*) che, si ipotizzò non gli era stata sequestrata al momento dell'arresto. Altri ipotizzarono invece che la pistola gli era stata segretamente fornita dal Canali *il capitano Neri*. Tutte ipotesi però prive di riscontri concreti.

In ogni caso le incongruenze di una fucilazione pomeridiana al cancello di Villa Belmonte, che apparivano sempre più assurde e poco credibili, e varie confidenze che si dicevano espresse a parenti o conoscenti intimi dai De Maria, anche se su la loro attendibilità non c'erano riscontri certi, le quali dicevano che “quella mattina” nella loro casa era accaduto qualcosa di insolito e cruento, hanno dato spazio a varie ipotesi, tra cui quella di un suicidio di Mussolini.

Nel 2008 il professor **Alberto Bertotto** di Perugia, nel solco della oramai evidente doppia e finta fucilazione di Mussolini, dava alle stampe un pregevole libro “**La morte di Mussolini: una storia da riscrivere**”, P.D.C. Editori, 2008, in cui ipotizzava un tentativo di suicidio di Mussolini con il cianuro, al quale sarebbe seguita una sua sbrigativa eliminazione, dopo averlo trascinato sotto casa dei De Maria. Il professor Bertotto, con il quale abbiamo in minima parte collaborato, pur illustrando con cognizione di causa tutte le possibilità e condizioni che avrebbero potuto portare ad un tentativo di suicidio, non poteva però portare prove oggettive a sostegno di questa ipotesi, ma resta il fatto che tutto il suo libro, riassunse ed espose molto bene anche la insostenibilità della “*storica versione*” di Audisio e la certezza di una morte di Mussolini e la Petacci al mattino.



GLI ULTIMI SALVAGENTI ALLA "VULGATA": MEMORANDUM "SEGRETO" E LIBRO PAVESI.

Tanto per sprecare tempo e come se nel frattempo nulla fosse accaduto nelle indagini sulla morte di Mussolini, nel 2009 ecco che tre noti giornalisti **Cavalleri G., Giannantoni F., Cereghino M.** vanno a pubblicare un libro che riporta un memorandum segreto (ma non troppo) del famoso agente americano **V. Lada Mocarsky**, stilato al tempo per L'OSS americano, il quale in quei mesi del 1945 raccolse tutta una serie di confidenze, ma in realtà luoghi comuni che giravano nel comasco e come scrisse il ricercatore storico Marino Viganò (su Storia in Rete), il Mocarsky aveva potuto indagare poco e male. Il Mocarsky, infatti, con poco attendibili testimonianze, come lui stesso asseriva, finiva per riportare una versione che al tempo girava nel comasco. Una versione molto simile a quella stilata dalla partigiana Angela Bianchi per il CLN comasco e per conto di suo zio Martino Caserotti il *comandante Roma*, dove si presentava la versione di Audisio in modo alquanto difforme, ma sostanzialmente simile e si indicavano almeno un paio di fucilatori, di cui uno con pistola. Anche a causa di alcune astrusità (come abbiamo già visto si citava per esempio la presenza del figlio di Matteotti a Mezzegra) questa relazione della Bianchi era stata abbandonata e dimenticata. Ora con un loro libro pomposamente presentato come una versione definitiva della morte del Duce, i tre autori attaccandosi a quell'inconsistente rapporto del Mocarsky, pensavano di aver finalmente scoperto la verità su quella morte e dare un sostegno per una **Vulgata** sia pur riveduta.



Con questo libro **Cavalleri G., Giannantoni F., Cereghino M.** “*La Fine. Gli ultimi giorni di Benito Mussolini nei documenti dei servizi segreti americani (1945-'46)*”, Ed. Garzanti 2009, ritenevano anche di dover individuare il *capitano Neri* ovvero Luigi Canali, come colui che sparò il colpo di grazia a Mussolini, quando invece questa attestazione è palesemente fuori luogo ed oltretutto già molti anni addietro si era preso questo ruolo proprio Martino Caserotti (e la versione del Mocarsky riecheggia proprio quella del Caserotti).

Tante quindi le incongruenze o le cose risapute riportate nel testo che non vale la pena parlarne oltre.

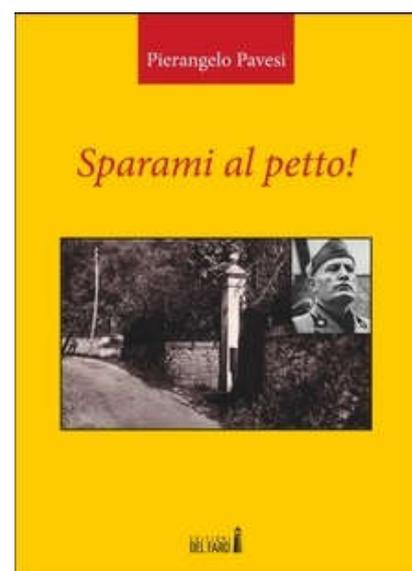
“Sparami al petto!”

Per finire in ordine cronologico accenniamo anche ad un libro scritto dal ricercatore storico **Pierangelo Pavesi** che spesso soggiorna nella Tremezzina ed è potuto entrare in confidenza con gente del posto, raccogliendo delle sia pur tardive testimonianze che, dato il tempo trascorso e i tanti travisamenti e suggestioni collettive, risultano dubbie, ma comunque utili, laddove per esempio confermano che quel giorno nel circondario della Tremezzina ci fu un anomalo via vai di partigiani e altro ancora, ed ha anche il merito di aver corretto indicazioni di luoghi e biografiche errate.

Egli avrebbe però dovuto rendersi conto che queste testimonianze a tantissimo tempo di distanza, scaturiscono da episodi a tuo tempo travisati e mistificati perché al tempo si sovrapposero due avvenimenti: la uccisione di Mussolini e la Petacci al mattino, e una sparatoria, poco dopo le 16, con tanto di cadaveri in terra, davanti il cancello di Villa Belmonte. Il tutto contornato da minacce pluriennali e molto serie che la gente del posto non doveva parlare.

Il Pavesi comunque, con il suo libro: ***Sparami al petto!***, Edizioni del Faro 2012, tende incredibilmente ad avallare la “storica versione” e una esecuzione pomeridiana, basandosi soprattutto sulle testimonianze (non del tutto attendibili) dell’autista Geninazza e focalizzando l’attenzione sullo “Sparami al petto!” proferito da Mussolini.

L’autore, che fa contenti un po’ tutti, gli ambienti resistenziali con l’avallo della Vulgata e gli altri con



un Mussolini che in punto di morte griderebbe “*Sparami al petto!*”, cerca anche di confutare la testimonianza Mazzola, ma solo con delle congetture. Sbaglieremo, ma in quest’opera ci vediamo una sottile ispirazione del solito *Istituto di Storia Contemporanea* di Como, oggi nella sua nuova veste che tende a rappresentare un po’ tutte le componenti politiche e sociali, anche di destra, ed anche nell’ottica di curare gli interessi turistici della provincia, una specie di tour turistico da Dongo alla Tremezzina. Ma oramai è tardi ed è definitivo: la *Vulgata* è morta e sepolta e nessuno può più riportarla in auge.

CONCLUSIONI

Nonostante non ci si sia rassegnati (diciamolo chiaramente: non conveniva a nessuno!) ad accettare la testimonianza di Dorina Mazzola, e visto che nessuno ha potuto decisamente smontarla, la ricostruzione della morte del Duce, mostrata nel 1996 da Giorgio Pisanò, resta la più attendibile e sufficientemente dimostrabile.

L’insistenza a pubblicare ancora oggi testi che girano attorno alla *Vulgata*, palesa interessi di parte e anche editoriali.

Così giunti al 2018, possiamo dire di aver acquisito alcune ragionevoli certezze, ma di non aver ancora sciolto tutti i misteri intorno al nome degli assassini (probabilmente due) di Mussolini e di chi sparò proditoriamente alla Petacci. Possiamo comunque esser certi che Mussolini venne ucciso al mattino, tra le 9 e le 10 e la Petacci verso il mezzogiorno.

Il Duce, in quel momento, si trovava in maglietta bianca di salute e probabilmente con i pantaloni ed era stato precedentemente ferito in stanza al fianco e/o al braccio dx.

Al momento della uccisione di Mussolini era sicuramente presente a Bonzanigo Pietro Michele Moretti, oltre ovviamente i due “carcerieri” Lino e Sandrino (Frangi e il Cantoni). E’ Molto probabile che era presente anche il Neri Luigi Canali e sicuramente alcuni dirigenti della federazione comunista di Como ed alcuni partigiani del posto (Martino Caserotti). Sicuramente arrivarono da fuori anche alcuni dirigenti comunisti.

L’esecuzione del Duce, per le sue modalità impreviste, sfuggì probabilmente di mano o comunque forse doveva attuarsi in altro modo.

In ogni caso quella uccisione soddisfece ed appagò tanti interessi, visto che:

- lo volevano morto gli inglesi, per nascondere la compromettente intesa intercorsa con Churchill al momento dell’entrata in guerra dell’Italia, una intesa che una volta svelata, avrebbe rivoltato tutta l’interpretazione storiografia della seconda guerra mondiale, squalificato il britannico agli occhi del mondo e complicato la politica internazionale degli inglesi nel dopoguerra.

A parte le spy story alla Lonati ci sono molti elementi a confermare una sottile ispirazione britannica per eliminare Mussolini.

- Lo volevano morto gli americani, per gli stessi motivi di nascondere importanti documentazioni riguardanti Roosevelt, nonostante che apparentemente e ufficialmente asserivano (ma non facevano niente in proposito!) di volerlo catturare per processarlo e umiliarlo,.

- Lo volevano morto i sovietici, Stalin voleva tenere nascoste certe "intese" con l'Italia, risalenti fin dal 1924 o voleva nascondere certi "sondaggi", avvenuti nel primo semestre del 1943, quando Italia e Urss si avvicinarono per verificare le possibilità di far uscire i sovietici dalla guerra?

- Lo voleva morto la Massoneria e l'Alta Finanza che, idealmente, lo consideravano il loro peggior nemico. Consorterie queste trasversalmente presenti nella Resistenza, nella RSI e negli Alleati.

- Lo desiderava morto il Re che paventava venissero fuori le sue responsabilità nella guerra, dove il Savoia aveva condiviso, eccome, la decisione di entrare in guerra, magari proprio sotto richiesta britannica.

- Morto, infine, non dispiaceva neppure ai tedeschi del generale Wolff, che lo avevano tradito con i loro accordi di resa con gli Alleati, conseguiti alle spalle degli italiani e quindi lo avevano fatto catturare dai partigiani.

Ed ovviamente lo volevano morto le componenti più estremiste della Resistenza, quali i comunisti, gli azionisti, i socialisti come Pertini, ecc.

Sorge spontanea una domanda: ma perché fu necessario inscenare una finta fucilazione?

La risposta è semplice. I dirigenti della Resistenza che misero in atto la fucilazione del Duce, dovevano agire in un certo modo.

Questa fucilazione doveva apparire come l'atto conclusivo e unanime di tutte le forze della Resistenza. Tra i motivi che richiedevano questa unanimità, vi era soprattutto quello di presentarla e giustificarla agli Alleati, con i quali si erano sottoscritti accordi in sede armistiziale e successivi, di una consegna di Mussolini, che invece venivano disattesi.

Ora come abbiamo appena visto, agli Alleati andava bene che Mussolini fosse sbrigativamente liquidato, ma avrebbero sempre potuto farci pesare quella inadempienza degli accordi. Soprattutto il PCI, che andava cercando unanimità di intenti nelle vicende della "liberazione" e future prospettive di partecipazioni governative, si sarebbe trovato in forte difficoltà.

Ecco perché venne incaricato Audisio e un plotone, a rappresentare tutte le forze del CVL e lo si era invitato alla Prefettura di Como a mostrarsi e imporsi alle forze locali del CLN. Anche la storiella che al momento della fucilazione avrebbe letto o pronunciato una sentenza di morte, "in nome del popolo

italiano”, conferiva una veste legale e faceva parte della messa in scena. E così via.

Ma nel frattempo, tra le 9 e le 10 del 28 aprile 1945 Mussolini era stato ucciso sotto casa dei De Maria, dai partigiani inviati a controllare la sua situazione.

Un imprevisto., sfuggito, di mano, quando invece, probabilmente doveva essere portato a Dongio per fucilarlo assieme a tutti gli altri gerarchi. A questo contrattempo si aggiunse anche l'altro imprevisto della uccisione della Petacci a mezzogiorno. Tutti eventi non previsti, almeno in quei termini.

La faccenda, sia per gli Alleati che per l'agiografia partigiana, non poteva presentarsi in questi termini, simili ad una esecuzione gangsterica.

Ecco quindi la necessità di una fucilazione regolare, nonostante il peso della uccisione di una donna di certo non da condannare a morte.

Resta comunque difficile stabilire, senza concrete documentazioni, a chi può farsi risalire l'ordine immediato di morte, perché è anche probabile che vi fu una segreta concomitanza di azioni e interessi, mentre l'esecuzione dell'assassinio venne assunta dai comunisti, gli unici, in quel momento ed in quelle località del comasco, in grado di agire alla svelta, avendo il Duce nelle proprie mani. Si parla anche di influenze, soprattutto dei britannici, interessati alla sbrigativa eliminazione del Duce, ma riteniamo che al momento non sia possibile avere un quadro preciso e comprovato di questa influenza, se non addirittura di una loro partecipazione diretta. Meglio non azzardarsi in ipotesi. Lo storico Alessandro De Felice, lontano parente del più celebre Renzo, ebbe una confidenza da Leo Vukliani, pezzo da 90 della resistenza ed ex agente del Soe britannico, il quale gli disse che nella morte di Mussolini gli inglesi avevano suonato la musica e i comunisti erano andati a tempo.

Sotto alcuni aspetti, quindi, la situazione della uccisione del Duce resta ancora ingarbugliata essendo la verità celata negli inaccessibili archivi anglo americani e del Vaticano.

Noi, da parte nostra, abbiamo voluto, ampliare, precisare ed evidenziare tutti gli aspetti, gli elementi e in alcuni casi possiamo dire le prove, che oramai mettono definitivamente la parola fine alla “Vulgata”, pur non essendo possibile svelare i nomi degli uccisori di Mussolini, con una nostra intervista pubblicata nel libro: Maurizio Barozzi, “*Intervista sul mistero della morte*, Edizioni della Lanterna 2016”,



E nell'altro nostro libro:
***Morte Mussolini Fine di una Vulgata*, Ed. Pagine, 2017**



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- AA.VV.** *Storia in Rete: Gli Ultimi giorni di Mussolini*, Speciale N- 4 Aprile – Mggio 2013
- Alessiani A.:** *Il teorema del verbale 7241*, <http://www.larchivio.org/xoom/alessiani.htm>;
- Andriola F.:** *Appuntamento sul Lago* - SugarCo 1990
- Andriola F.:** *Mussolini: una morte da riscrivere* - Storia in Rete maggio 2006
- Audisio W.:** *In nome del popolo italiano* - Teti 1975
- Audisio W /Colonnello Valerio, Unità Numeri:** 30 aprile 1945; dal 18 novembre al 24 dicembre 1945; dal 25 marzo al 31 marzo 1947.
- Baima Bollone P. L.:** *Le ultime ore di Mussolini* - Mondadori 2005
- Bandini F.:** *Le ultime 95 ore di Mussolini* - Sugar 1959 e Oscar Mondadori 1968
- Bandini F.:** *Vita e morte segreta di Mussolini* - Mondadori 1978

Bandini F.: *Fu fucilato due volte* - Storia Illustrata - Mondadori Febbraio 1973

Barozzi M.: *Intervista sul mistero della morte di Mussolini* - Edizioni della Lanterna 2016

Barozzi M.: *Morte Mussolini Fine di una 'Vulgata'* – Editrice Pagine 2017

Bellini delle Stelle P.L., Lazzaro U.: *Dongo Ultima azione»,* - Mondadori, 1962

Bernini F.: *Così uccidemmo il Duce* - Edizioni C.D.L. 1998

Bernini F.: *Sul selciato di Piazzale Loreto* – MA.RO. Ed. 2000

Bertotto A.: *La morte di Mussolini: una storia da riscrivere* - P.D.C. 2008

Bianchi G. – Mezzetti F.: *Mussolini Aprile '45 L'epilogo* – Editoriale Nuova 1979

Bellini delle Stelle P.L., Lazzaro U.: *Dongo Ultima azione»,* - Mondadori, 1962

Caprara M.: *Quando le botteghe erano oscure – Il Saggiatore 1997*

Cavalleri G. e Giamminola A.: *Un giorno nella storia 28 Aprile 1945* - Edizioni Nodo 1990

Cavalleri G.: *Ombre sul lago* - Edizioni Piemme 1995

Cavalleri G., Giannantoni F., Cereghino M.: *La Fine. Gli ultimi giorni di Benito Mussolini nei documenti dei servizi segreti americani (1945-'46)* - Garzanti 2009

Falaschi C.: *Gli ultimi giorni del fascismo* - Editori Riuniti 1973 (opuscolo)

Garibaldi L.: *La pista inglese* - Edizioni Ares 2002

Lampredi Aldo: *Relazione del 1972* - Unità 23 gennaio 1996

Lazzaro U.: *Dongo, mezzo secolo di menzogne* - Mondadori 1993

Lonati B. G.: *“Quel 28 aprile. Mussolini e Claretta la verità”* Mursia 1994

Pavesi P.: *Sparami al petto!*, Edizioni del Faro 2012.

Perretta G.: *Dongo, 28 aprile 1945 La verità nel racconto di M. Moretti*, Ed. Actac 1997

Pisanò G.: *Gli ultimi cinque secondi di Mussolini* - Il Saggiatore 1996

Salvadori R.: *Nemesi dal 23 al 28 aprile '45. Documenti e testimonianze sulle ultime ore di Mussolini*, B. Gnocchi Editore, Milano, 1945

Storia in Rete; *Mussolini una morte da riscrivere – Documentario inchiesta su DVD.* 2011

Viganò M.: *Documenti Testimonianze: L. Carissimi Priori* - Nuova Storia Contemporanea Nr. 5, 2004

Viganò M.: *Un istintivo gesto di riparo (Nuovi documenti sull'esecuzione di Mussolini 28 aprile '45)* - “Palomar” N. 2, 2001.

Zanella A.: *L'ora di Dongo* - Rusconi 1993